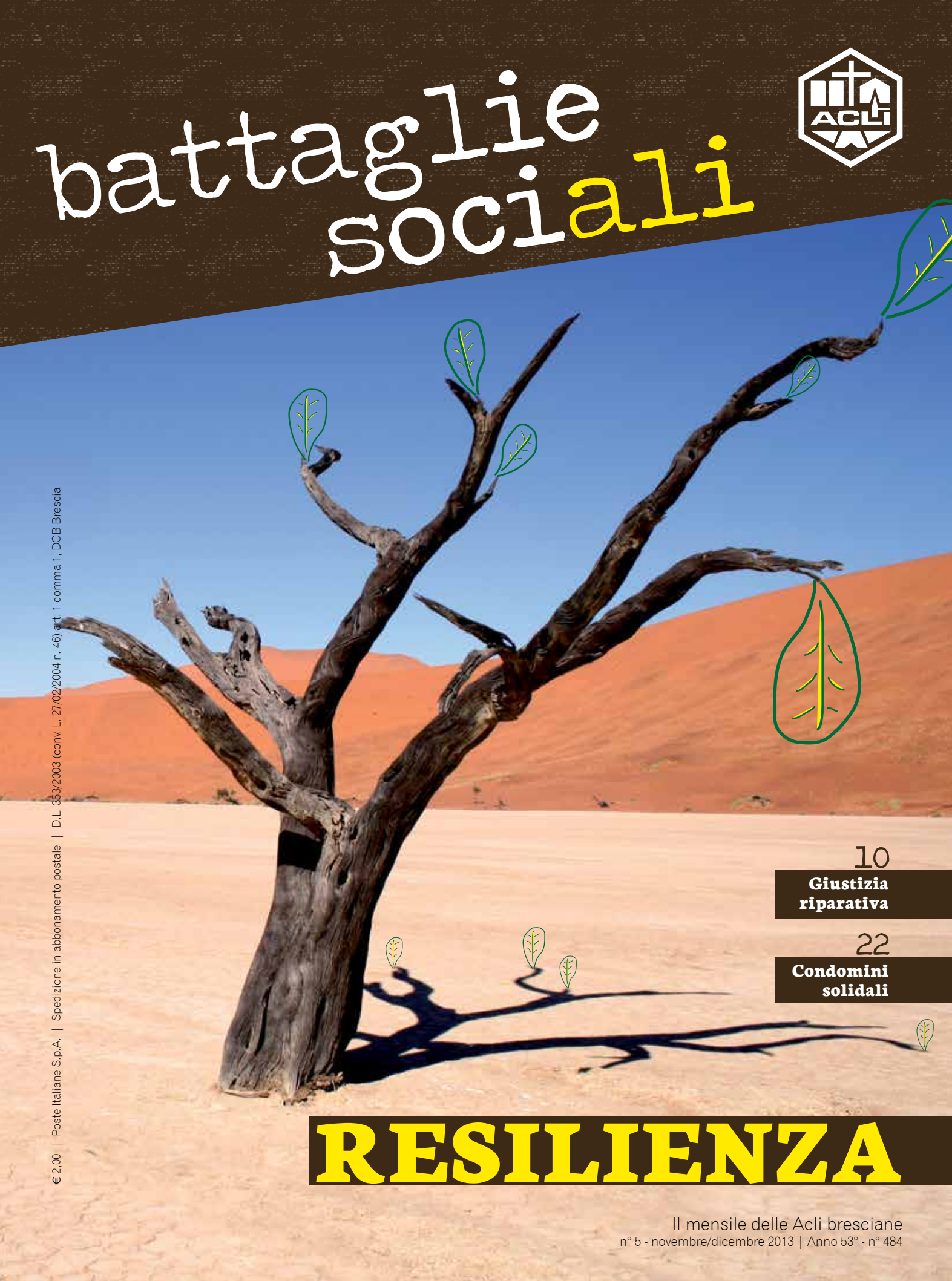
battaglie sociali



10 Giustizia riparativa

22 Condomini solidali

RESILIENZA

€ 2,00 | Poste Italiane S.p.A. | Spedizione in abbonamento postale | D.L. 353/2003 (conv. L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 1, DCB Brescia

Il mensile delle Acli bresciane

n° 5 - novembre/dicembre 2013 | Anno 53° - n° 484

Natale 2013

L'incarnazione non è finita.
Dio accade ancora nella carne della vita, accade nella concretezza dei miei gesti, abita i miei occhi perchè sappiano guardare con bontà e con profondità.
Abita le mie parole perchè abbiano luce.
Abita le mie mani perchè si aprano a dare pace, ad asciugare le lacrime, a spezzare ingiustizie.
Umiltà è la parola rivoluzionaria del Natale.
Luce custodita in un guscio d'argilla.
Venendo al mondo "Cristo Gesù ha fatto risplendere la vita".
(2Tm 1,10)

Buon Natale e felice anno nuovo dalle Acli bresciane!

è ora di GIARDINO!

Il ristorante Giardino è a Brescia, in via Spalto S. Marco 37/b.
Aperto a tutti per tutti i giorni feriali, offre un **pranzo completo** (compreso di acqua e servizio al tavolo) a soli **9 euro**.

Il Ristorante Giardino è anche un **Punto Famiglia Acli**: una casa in pieno centro, dove festeggiare battesimi, comunioni, cresime, ricorrenze.

Coop. Acli Bresciane "G. Agazzi" soc. coop. Via Corsica,165 - 25125 Brescia Uff. 030.22.94.045 | Fax 030.22.94.026

Ora e sempre resilienza

Resilienza è un termine che sta godendo di una insperata notorietà. E indica la capacità di resistenza, anzi di persistenza, contro ogni difficoltà.
Qualcuno afferma che il termine deriva dal gesto di risalire su un'imbarcazione capovolta dalla forza del mare. Insomma, è comunque il contrario dell'arrendevolezza. Diciamocelo, concetti così si scoprono solo durante fasi di crisi particolarmente acute...
La resilienza è dunque una virtù pratica. Si riconosce per alcune qualità, due in particolare. La prima è il saper vedere, ascoltare e assumere la realtà così com'è, senza condurla altrove. Gli ultimi vent'anni di storia di questo Paese hanno invece dimostrato com'è bello far finta che la realtà – dura, oggettiva, pesante, complicata, fastidiosa – possa essere superata grazie alla bacchetta magica del Capo, a ricette miracolistiche o a ricette fin troppo semplici (le due ricette si alternano a seconda degli uditori).
L'esito è sotto gli occhi di tutti: un Paese che rivernicia le sue strutture senza ristrutturarle in chiave contemporanea e futura. Vi sono temi e problemi vecchi, immobili, bloccati dalla presunta mancanza di fondi o da vecchie questioni ideologiche o da volontà politiche troppo fragili. Si pensi alla ricerca scientifica e tecnologica, alla scuola, al lavoro... Una politica resiliente, invece, accetta di confrontarsi con la durezza della realtà nel rispondere ai bisogni vecchi e nuovi.
La seconda qualità è la speranza, la certezza che ogni durezza è pur sempre momentanea, che esiste una via d'uscita: è la capacità di trovare il *logos* nel caos, il senso profondo delle cose, di desiderare ciò che salva. Ma anche qui: gli ultimi vent'anni hanno invece abusato della parola speranza, trasformandola in una continua esposizione al successo, al facile sogno americano, al miracolo di cartapesta che si ottiene pagando in poche comode rate (e che neppure così, tra l'altro, era alla portata di tutti). Una politica resiliente, invece, sa dar ragione alla speranza che la anima, sa che la meta è grande se riguarda tutti e se a tutti richiede fatica, sacrificio e un più di intelligenza collettiva.
Noi crediamo a questa politica. Una politica capace di rispondere ai bisogni e contemporaneamente capace di suggerire una grande meta. Possiamo farci un'idea di tutto ciò se pensiamo al periodo della ricostruzione italiana, negli anni '40. Rispondere ai bisogni, suggerire una grande meta: tutto qua.
Ripartire dai bisogni significa proporre strade di concretezza.
Le Acli, in questi mesi, hanno fatto proposte contro la povertà, per la formazione professionale, per il sostegno ai redditi familiari, per la casa e l'housing sociale, per il welfare. Sono proposte che rispondono a bisogni concreti e ripropongono con forza il tema dei ceti popolari, delle vulnerabilità sociali.
È sulle cose concrete come queste che si misura la forza di un dibattito pubblico: non sul consenso a nuovi miracolistici leader.
La resilienza, in un Paese, si costruisce anche rimanendo concentrati sulla realtà, sapendola misurare, calcolare, prevedere. Ecco, pre-vedere: saper vedere ragionevolmente oltre il buio di questo periodo. Di solito un po' di luce si scorge sempre.

Roberto Rossini
PRESIDENTE PROVINCIALE

Indic'è

6 Filo Rosso
RESILIENZA: CAMBIARE PROSPETTIVA
di Marco Stizioli, Arsenio Entrada

10 Bel Paese
GIUSTIZIA RIPARATIVA
di Maurilio Lovatti
STORIA DI FELICITÉ
di Flavia Bolis

14 Chiave a Stella
DIVENTARE AVVOCATO
di Pierluigi Labolani

16 Filo Soffiato
SUL PERDONO
di Angelo Onger

20 On tè road
OLTRE LA VIOLENZA
di Beppe Pasini

22 Cooltura
CONDOMINI SOLIDALI
di Fabio Scozzesi

26 Ricordare un amico
MARCO RICHINI
di Salvatore Del Vecchio

11 DuraLEX
di Giacomo Bailetti

13 Verde Oliva
di Sara Salata

17 La Comune
di ERREandERRE

18 Stazione
di Vera Lomazzi, Stefania Romano

21 BARbari
di Daniela Del Ciello

24 Librarti
di Alberto Guerra e Fabio Garuffo

25 Daf
a cura di Patronato, Caf

28 Ami
a cura di Fap, Circoli, Cta

30 Pane al pane
di don Mario Benedini

Chi siamo

DIRETTORE RESPONSABILE Adalberto Migliorati PRESIDENTE ACLI BRESCIANE Roberto Rossini
OPERAI DEL PENSIERO Giacomo Bailetti, Davide Bellini, Flavia Bolis, Pieranna Buizza, Daniela Del Ciello, Salvatore Del Vecchio, Arsenio Entrada, Pierluigi Labolani, Vera Lomazzi, Maurilio Lovatti, Giacomo Mantelli, Pierangelo Milesi, Angelo Onger, Luciano Pendoli, Valentina Rivetti, Stefania Romano, Roberto Rossini, Fabio Scozzesi, Marco Stizioli, Roberto Toninelli
COLLABORATORI don Mario Benedini, Massimo Calestani, Michele Dell'Aglio, Alberto Guerra, Fabio Garuffo, Beppe Pasini, Laura Salata
DIREZIONE Via Corsica, 165 | Tel. 030.2294012 | Fax 030.2294025 | battagliesociali@aclibresciane.it | www.aclibresciane.it
Reg. Canc. Tribunale di Brescia il 24-4-1959 - n. 152
REDAZIONE E GRAFICA Brescia Display STAMPA Tipografia Lumini
Numero chiuso in redazione il 20 novembre 2013

AnGelo OnGer

Una parola in italiano due in inglese

L'assalto alla lingua italiana offre spunti divertenti. L'espressione più contaminata è il *Vday* dei grillini, un accoppiamento fra la scurrilità dialettale e lo snobismo inglese. Quella più pretenziosa è *spes at work*, dal latino dell'impero romano alla lingua della perfida Albione; con l'aggiunta di un *y el dinero* si può preconizzare l'esperanto del futuro (senza vocaboli italiani naturalmente).
Quella più furba è *spending review*, una foglia di fico ipocritamente usata per coprire le vergogne dei tagli. Oppure la *service tax*, che sarebbe il taxi che porta via non te, ma un po' di soldi tuoi.
E per quelli che si vergognano di confessare che non leggono i libri, adesso c'è la via di fuga degli *e-book*. *Work in progress* per tutti.
Ormai quello che agli esordi era un vizietto delle *public relations* (ti pareva?) sta diventando una mania senza pudore che contamina pure gli incontri di preghiera. Nel tritacarne delle culture anche le lingue pagano dazio. Soprattutto all'inglese. E immagino la fatica degli insegnanti di italiano alle prese con i nativi digitali. Forse dovrebbero organizzare qualche *meeting* (adesso c'è anche Missio meeting) o qualche *breefing*. *Okay*!
Alla persecuzione della lingua italiana sta dando una mano, udite udite, anche la curia vaticana. Se si entra nel sito della Santa Sede, e in particolare nel profilo di papa Francesco, è facile imbattersi in testi di suoi interventi a braccio con errori di sintassi, interlocuzioni, ripetizioni tipiche del parlato e non dello scritto. Senza badare alla punteggiatura. Immagino che non sia facile prendere le misure a un Papa che ama improvvisare piuttosto che leggere testi prefabbricati in Vaticano. Ma forse lì qualcuno più che con l'italiano, c'è l'ha con il Papa.
That time, that customs!

SteFania Romano

Slow food o Christmas deluxe?

Buono, pulito e giusto.
Sono le caratteristiche di quel cibo che piace al palato, rispetta l'ambiente e l'economia locale, garantisce giustizia sociale.
Sono le parole del motto di Slow food, per il quale la gastronomia può diventare "un nuovo ambito di resistenza", e il cibo "un simbolo di gusti e valori da opporre a quelli imposti dall'industria agroalimentare" (slowfood.it).
Si è innescata così una vera e propria rivoluzione culturale che tenta di migliorare la qualità della vita di chi prova ad essere un po' più slow (lento) e un po'meno fast (veloce), non solo a tavola.
Certo, a volte il prezzo del "cibo lento" non è proprio a misura di tutti i portafogli. L'attenzione all'enogastronomia ha il suo picco positivo in occasione delle feste, soprattutto quelle natalizie.
Prodotti tradizionali ed esotici fanno bella mostra di sè prima sugli scaffali del supermercato e poi sulle nostre tavole: il vino doc brinda con il salmone norvegese e il panettone si sposa con il mango.
E se la crisi facesse traballare queste tavole imbandite?
Nessun problema, c'è "il lusso per tutti", una linea di prodotti alimentari ricercati, proposti da una nota catena di distribuzione discount proprio in occasione delle feste.
Il tutto per non rinunciare alla tavola imbandita, preservando almeno in parte la tredicesima.
Sarà un Natale al risparmio ma nella qualità o in abbondanza ma low cost?
Alla crisi l'ardua sentenza.

Marco Stizioli

RESILIENZA

cambiare prospettiva e vivere, comunque

Sede delle Acli bresciane, alcuni mesi fa: le nostre facce, grigissime, si guardavano attorno, cercando ispirazione per questo numero.
Le matite tracciavano schizzi sui fogli. "Parliamo della crisi economica" propone Tizio. Replica Caio: "E i valori? La crisi dei valori dove la mettiamo?". Aggiunge Sempronio: " E l'aumento dell'Iva?". Di proposta in proposta, tutti suggerivamo argomenti negativi: le solite, noiose, nubi funeste all'orizzonte.

I GIORNALISTI FANNO COSÌ

Ci comportavamo come tutti i mezzi di comunicazione.
Proponendoci solo cattive notizie, dibattiti di fuoco – nei quali all'avversario politico si lancia sterco invece che argomentazioni – sangue, violenza, scandali, immagini SHOCK (in maiuscolo, bello grande, sia mai che ci sfuggano) dettano, di fatto, la nostra visione della realtà. Che ormai è diventata pessimista, priva di fiducia, che tende solo a lamentarsi senza cercare soluzioni.
Caro giornalista, abbiamo il diritto di sapere che in Corso Como hanno sparato a un ragazzo, ma per favore potresti evitare quella musichetta angosciante, quelle inquadrature dal basso, l'espressione "efferato omicidio" e, soprattutto, "rumeno uccide…"?
Ché a noi non interessa la nazionalità dell'assassino e ci viene il dubbio

Fernand Léger, *The acrobat and his partner* (1948). Pablo Picasso, *Untitled*(1923).
Fonte: Wikipaintings.

che tu la scriva solo per inculcarci la paura del diverso. I linguisti la definirebbero locuzione stereotipata. A noi fa semplicemente un po' schifo.

IN CILE FECERO COSÀ

Grazie a pressioni internazionali, nel 1988, in Cile ci fu un referendum per decidere se prolungare o meno la dittatura.
Il fronte del no a Pinochet scelse di scommettere su una comunicazione nuovissima e spiazzante. Lo slogan fu *Chile, la alegría ya viene* (Chile, l'allegria sta arrivando) e nello spot che andò in onda si vollero solo immagini felici e colorate, piene di fiducia nel futuro. Il video si può vedere a questo link: http://www.youtube.com/watch?v=jc8ZeXvBQQE: un sorriso lo strappa, nonostante i maglioncioni anni '80.
Ovviamente – stiamo parlando del Chile di Pinochet – fu molto criticato perché non mostrava le violenze perpetrate dal regime e trasformava il diritto alla libertà in uno spot tv.
Tutti desideriamo (tanto) che l'allegria arrivi. Però non vogliamo, ché siamo adulti, che ci venga nascosta la verità. Perché il punto, ovviamente, non è censurare le cattive notizie, ma trovare altre modalità per raccontarle. Il problema è estetico, oltre che etico. Il problema è che criticare senza costruire non serve a nulla.
Così ci siamo detti: "Proviamo a smontare questa logica? Lo scriviamo un numero che contenga solo buone notizie?". Un po' come fa la Gabanelli alla fine di *Report*.

NOI FACCIAMO COLÀ

E allora eccoci qua.
Questo numero di *Battaglie Sociali* è un esperimento editoriale: proporre solo storie positive. È un test per capire se scrivendo di sorrisi, sia possibile che questa tenera "malformazione" della bocca diventi contagiosa e faccia sorridere anche te.
Ci si potrebbe chiedere: "Tutto crolla, e 'sti pazzi canticchiano, fischiettano di quanto il sole splenda e di come la vita sia meraviglia?".
Tranquillo, non siamo così ingenui. Non indossiamo lenti rosa.
Le "buone novelle" saranno filtrate con un'altra lente, molto particolare, quella della resilienza.

100% BRUTTE NOTIZIE

Secondo un noto giornalista di un grande quotidiano "alcuni conduttori di talk-show, si sono inventati che gli italiani stavano morendo di fame e glielo hanno fatto credere". Con i conduttori televisivi, hanno ben contribuito a diffondere tale stereotipo anche giornalisti televisivi e della carta stampata, pubblicisti, scrittori, saggisti, comici e gente dello spettacolo di vario tipo.

Sono persone che spesso usano lo stesso materiale per condurre trasmissioni tv, scrivere articoli e pubblicare libri. Talvolta anche per ricavarne spettacoli da portare in giro per i teatri. Sulle anemiche condizioni dell'Italia hanno rinsanguato i loro redditi e potenziato i loro patrimoni.

Naturalmente quelli che raccontano non sono prodotti delle loro fantasie ma dati di fatto. Il nostro Paese, dopo vent'anni di stagnazione e recessione, è purtroppo davvero regredito non solo da un punto di vista economico ma anche da quello civile, culturale e politico. E, per evitare equivoci, è bene essere chiari: non minimizzare il fenomeno e riconoscere la fondamentale funzione che può svolgere, insieme agli altri mezzi d'informazione, il giornalismo d'inchiesta, di denuncia. Il giornalismo che non si ferma ai comunicati stampa e alle dichiarazioni ufficiali, quello che indaga per ricercare le notizie importanti da riferire alla comunità affinché chi può e deve assuma le conseguenti decisioni. Classico il riferimento al caso Watergate, che costò il posto al Presidente degli Stati Uniti.

Vi è però il rischio, come ora avviene, che insistendo solamente in un unico senso si dia un'immagine distorta, tutta in negativo del paese e della società. Si creano cioè le condizioni affinchè i cittadini abbiano una percezione alterata della realtà: come accennato all'inizio.

Poco prima di essere rapito e poi assassinato, Aldo Moro scrisse un articolo che meriterebbe di essere ripubblicato, nel quale si chiedeva "si può dire anche oggi, malgrado tutto, che la realtà sia tutta e solo quella che risulta dalla cronaca deprimente, e talvolta agghiacciante, di un giornale? Certo il bene non fa notizia".

Ecco, sarebbe certamente meritorio se i valorosi cronisti delle disgrazie nostrane, da campioni dello scoraggiamento, da diffusori di dati e tabelle da incubo si dedicassero con la stessa lena alla divulgazione degli aspetti positivi presenti nella società italiana che, checché se ne dica, sono di gran lunga maggioritari. Non per infondere un ottimismo di maniera del tipo "gli aerei sono sempre pieni, nei ristoranti non c'è mai posto" ma per fare emergere i segni che per noi e per le generazioni future avere delle speranze ha ancora un senso.

ARSENIO ENTRADA

Marc Chagall, *The Acrobat* (1930).

Non basta evocare milioni di famiglie felici per esorcizzare le violenze che insanguinano le case dei nostri vicini

LA RESILIENZA, QUESTA SCONOSCIUTA

Che strana parola, vero? Con quella erre che ruota, la esse che striscia, la elle che ti fa volare in alto e la zeta ad atterrarti di colpo.
È ben diversa dall'ottimismo. È la parola giusta per vivere in questi tempi moderni, dove nessuno crede più al "vissero tutti felici e contenti".
Resilienza proviene da verbo latino *resilire* (saltare indietro, rimbalzare) e indica, in metallurgia, la capacità che un materiale ha di resistere agli urti improvvisi senza spezzarsi.
Se applicata alla psicologia, diventa l'abilità personale di affrontare le avversità della vita, di uscirne rinforzati e, addirittura, trasformati positivamente.

Nonostante suoni così simile a resistenza, la resilienza è completamente diversa. Resistere non implica un movimento; è star fermi, immobili e passivi, reggendo in mano uno scudo: è solo un difendersi senza agire.
La resilienza, all'opposto, comporta un'azione, un procedere e un cambiare per adattarsi, in meglio, a una situazione.
I nostri nonni l'avrebbero definita forza d'animo; cosa che, effettivamente, la psicologa Anna Oliverio Ferraris ha fatto, scrivendoci addirittura un libro: *La forza d'animo. Cos'è e come possiamo insegnarla ai nostri figli.*
Si sa, noi esseri umani abbiamo bisogno di creare parole nuove – o prenderle in prestito da altre situazioni - per dare un senso diverso alle esperienze, o rilievo a fatti sociali: pensiamo al *mobbing* o al femminicidio, fenomeni che esistono da sempre ma che solo da quando sono stati "nominati" hanno ricevuto attenzioni da parte del mondo dell'informazione.
Non è un caso che di questi tempi, con la crisi che incombe sull'Occidente, la resilienza stia avendo una seconda vita come parola-contenitore al cui interno si trovano storie di chi, con creatività e coraggio, ha trovato un modo diverso, e migliore, per vivere la recessione.
Ma come si fa a nuotare in mare aperto quando tutto rema contro?

LA CONSAPEVOLEZZA DEL CONFLITTO

Prima di nuotare, forse, è necessario conoscere il mare in cui si è costretti.
Una persona resiliente è, infatti, consapevole del mondo in cui vive. Si guarda intorno, annusa e sonda la realtà, non la rifugge. Non fa mai la vittima, non la sentirete mai dire "sono tutti cattivi tranne me" perché si rende conto che, a volte, è pure lei carnefice. A volte è lei la causa principale dei suoi mali.
Il resiliente guarda l'orrore, come direbbe Conrad in *Cuore di tenebra*, dritto negli occhi, ne ha paura certo, ma è lì, pronto a sfidarlo.
È anche un po' sprovveduto: chi glielo fa fare di sfidare il mondo quando potrebbe benissimo stare a casa, a lamentarsi, sotto le coperte con la tv accesa?
Invece esce di casa. Se subisce un colpo, cade a terra, si cura le ferite, si rialza, e continua la sua strada. Il resiliente non

IL CIRCO DELLA FARFALLA (THE BUTTERFLY CIRCUS)

Cortometraggio di Joshua Weigel (2009)

Il protagonista, Will, è un uomo cui mancano tutti gli arti: niente gambe e niente braccia. Lavora per un circo, presentato come un fenomeno cui "persino Dio ha voltato le spalle". Un giorno incontra il direttore del circo della farfalla, famoso perché accoglie e valorizza le diversità delle persone che ci lavorano. Will fugge in modo misterioso e riesce a unirsi alla carovana della farfalla, sicuro che da ora la sua vita cambierà in meglio. Ma non è così. Will desidera un ruolo nello spettacolo, ma senza fare nulla, solo in virtù della sua deformità. Cerca compassione, ma nessuno gli vuole offrire un posto sulla base della compassione. Finché il direttore lo ferma e gli dice che ognuno è ciò che crede di essere, e che forse è più difficile trovare un nuovo ruolo quando nessuno ci ha insegnato un modo diverso per potersi vedere. Will è decisamente incazzato: come può guardarsi in modo nuovo lui, che non ha gambe e braccia? Poi un giorno si trova solo, dovrebbe attraversare un fiume ma non può nuotare. Arrabbiato, guarda l'acqua. Poi ci casca dentro. Chi vede teme che Will anneghi e vuole aiutarlo, ma improvvisamente Will riemerge dall'acqua: riesce a nuotare con l'unico moncherino di piede che possiede e che gli è sempre parso inutile. Ha trovato un modo per aiutarsi, per utilizzare le sue risorse, anche quando tutto gli indicava che non era possibile. Avrà il suo posto nel circo.

il corto è molto bello e dura solo 20 minuti. Potete vederlo qui: http://www.youtube.com/watch?annotation_id=annotation_680259&feature=iv&src_vid=IHdxs1WNHMo&v=jjOmiLerT7o
Su you tube trovate anche la testimonianza dell"attore che interpreta Will.

è ottimista. È realista e anche un po' ingegnere. Analizzando la situazione che lo circonda, trae le dovute considerazioni e agisce di conseguenza. Il resiliente mica è un eroe. Resilienti, in fondo, lo siamo un po' tutti.

TUTO DIPENDE DA COME CI RACCONTIAMO

La resilienza non è altro che un modo diverso di raccontare la vita.
E qui il cerchio si chiude e torniamo al punto da cui siamo partiti: la comunicazione e il modo in cui vengono raccontati i fatti. Ma, soprattutto, il modo in cui noi raccontiamo noi stessi. L'arte del raccontare/raccontarsi, a voler usare un parolone da esperti, si chiama *storytelling*.
Noi che mangiamo pane e salame, ci possiamo accontentare di questo link: www.principessasulpisello.com/villa-arzilla, nel quale Marina dice di sé: "dal 2002 vivo grazie ad un respiratore che uso 24 ore su 24. Io non mi muovo, non parlo ma, grazie al mio pc, COMUNICO! Scrivo libri, articoli, mi occupo di sociale, di politica, di musica e di molto altro. Insomma, IO VIVO!!".
Marina è una donna che ha usato il cervello e la fantasia per affrontare la sua crisi personale. Chiama casa sua Villa Arzilla e visto che vive sempre a letto circondata da cuscini si è definita "la principessa sul pisello".
Non è un buon modo, anzi un modo resiliente, di immaginare se stessi?
La sofferenza, i tracolli finanziari, il dolore di quando siamo traditi, che ci strappa il cuore e ce lo serve su un piatto, non potranno mai toglierci una cosa: la capacità tutta umana di inventare storie e ingegnarci per trovare soluzioni ai problemi.
Per vedere il bicchiere mezzo pieno piuttosto che mezzo vuoto. Per essere consapevoli che l'allegria sta arrivando solo se le permettiamo di arrivare.

Giustizia riparativa

differenze e vantaggi rispetto al sistema retributivo

Maurilio Lovatti

3'20" Uno dei luoghi comuni più diffusi nelle società contemporanee consiste nel credere nel **potere dissuasivo** della pena: tanto più la legge prescrive pene severe per i reati più gravi, tanto meno quei reati saranno commessi. Nulla di più falso. Nella maggior parte degli Stati Uniti l'omicidio volontario è punito con la pena di morte: se confrontiamo il numero di omicidi in rapporto al numero degli abitanti, ci accorgiamo con stupore che negli Usa sono circa **7 volte superiori** che nella Comunità europea, dove non c'è la pena di morte.

Questo è uno dei pregiudizi di fondo da sradicare se si vuole pensare a una **riforma ragionevole** della giustizia penale in Italia. Riforma che si rende necessaria per almeno due motivi: la lunghezza dei processi e il sovraffollamento delle carceri. Nel gennaio 2013, la Corte europea dei diritti umani ha condannato l'Italia per il trattamento inumano e degradante inflitto alla sua popolazione carceraria. La condanna si basa sul fatto che le carceri italiane contano a oggi circa **66 mila detenuti** (di cui circa 25 in attesa di giudizio) pur avendo una capacità totale di soli 47mila posti.

Un primo timido tentativo per ridurre il numero dei carcerati è stato compiuto dal governo lo scorso luglio: con un decreto legge, poi modificato dal Parlamento, sono stati ampliati i casi in cui la pena può essere scontata agli **arresti domiciliari**, esclusi ovviamente i reati più gravi.

Ma sono necessarie misure più incisive e radicali. In primo luogo, la depenalizzazione dei reati meno gravi. Molti crimini economici oggi puniti col carcere, potrebbero essere sanciti da pene pecuniarie rapportate al reddito (in Germania ciò avviene già per circa i ¾ dei reati). Infatti, tolti i reati commessi dalla criminalità organizzata (mafia, camorra, ecc) a cui corrisponde circa il 10% degli attuali detenuti, quelli sessuali e quelli legati all'ira, la gran parte dei reati ha motivazioni economiche. Un'altra misura possibile consiste nell'ampliare l'istituto della "messa in prova" del detenuto anche dopo la condanna in primo grado.

Utilissimo sarebbe estendere anche la mediazione penale, oggi prevista dalla legge solo per i minori. Quest'istituto, che è un momento centrale della cosiddetta **giustizia riparativa**, cerca di favorire il recupero sociale del colpevole, attraverso una forte responsabilizzazione rispetto al reato e una presa di coscienza delle conseguenze del reato stesso, in conformità dello spirito rieducativo che dovrebbe caratterizzare il diritto penale.

L'adozione da parte della giustizia riparativa di un **percorso di mediazione** tra vittima e autore del reato, permette di costruire uno spazio nel quale i protagonisti hanno la possibilità di esprimere i propri sentimenti riguardo al fatto che li coinvolge. Ovviamente la carcerazione va sempre mantenuta intatta per la crimi-

DEPENALIZZAZIONE DI ALCUNI REATI: come funziona?

1'20" Fra le diverse proposte che vengono avanzate per ridurre l'enorme numero di processi penali che soffoca i nostri tribunali ritorna spesso quella di depenalizzare certi comportamenti di lieve gravità che oggi sono considerati reati.

Depenalizzare certi atti non significa considerarli atti legittimi, ma piuttosto trasformarli da illeciti penali in semplici illeciti amministrativi.

Chi parcheggia un'auto in zona vietata compie un illecito amministrativo (ed è sanzionato con l'obbligo di pagare una somma di denaro all'amministrazione comunale) ma non compie un reato. Quindi la sanzione pecuniaria a suo carico è applicata direttamente dalla autorità amministrativa (in questo caso il Comune) e non da parte di un giudice al

Depenalizzare certi atti non significa considerarli atti legittimi, ma trasformarli da illeciti penali in semplici illeciti amministrativi

Il sistema riparativo consentirebbe di prendere in maggiore considerazione le esigenze delle vittime di reato

nalità organizzata e per i gravi delitti, come gli **omicidi**. Il passaggio dal sistema penale retributivo al sistema riparativo consentirebbe di prendere in maggiore considerazione le esigenze delle vittime di reato che i sistemi tradizionali di giustizia hanno sempre trascurato. La giustizia riparativa ha ottenuto buoni risultati anche in situazioni oggettivamente difficili: ad esempio **in Sud Africa**, per quanto riguarda i reati a sfondo razzista.
Anche per accorciare i tempi processuali ci sono riforme che costano (ampliamento degli organici nei tribunali) e sono quindi difficili da realizzare, ma anche **riforme che non costano**. Per fare un esempio, in Italia la sentenza di secondo grado non può aumentare la pena del primo grado se a ricorrere è l'imputato. Così praticamente tutti ricorrono **in appello**, aumentando lunghezza e costi del processo per la collettività, e aumentando le possibilità di prescrizione del reato. In Francia, dove è possibile inasprire la pena in appello, ricorre solo circa il **12% dei condannati**. Ecco perché il numero di avvocati nel solo Lazio è pari a quello dell'intera Francia.
Infine il numero dei reati economici può essere ridotto con misure di prevenzione (norme per la tracciabilità dei pagamenti, per perseguire con più rigore il falso in bilancio e altri reati societari, allungamento dei tempi di prescrizione, ecc).
I problemi della giustizia possono dunque essere risolti

senza ricorrere **all'amnistia e all'indulto**, provvedimenti giustamente invisi all'opinione pubblica perché diseducativi e perché intaccano il principio della **certezza del diritto** e possono difficilmente convivere con l'educazione alla legalità.

termine di un processo. Un processo potrà aver luogo solo nel caso in cui l'automobilista voglia contestare la sanzione. Per sanzionare un illecito che, anche se di scarsissima gravità, appartiene alla categoria dei reati è invece necessario dar vita ad un processo penale, con costi enormi per la collettività. Si prenda ad esempio il reato di "Falsificazione di biglietti di imprese di pubblico trasporto" , previsto dall'articolo 462 del codice penale, punito con la reclusione fino a un anno e con la multa da euro 10 a euro 206. Lo commette chi riutilizza lo stesso biglietto dell'autobus, dopo aver cancellato la timbratura precedente.
Per punire questo comportamento, essendo appunto un reato, possono rendersi necessari ben tre gradi di giudizio (quindi tre processi) che richiedono ampio impiego di tempo e di energie da parte di pubblici ministeri, di giudici, di cancellieri, di personale di segreteria, ecc. La depenalizzazione di fatti di minore gravità consentirebbe quindi di liberare energie che potrebbero essere meglio impiegate per contrastare i fenomeni criminali più pericolosi per la collettività.

Giacomo Bailetti

Felicité

come la poliomelite mi portato dal Ciad a Brescia

Flavia Bolis

3'10" Ci sono vite dal percorso già tracciato. Ci sono nomi che tracciano una vita. Remagi ovvero "il Bene che viene". Un nome impegnativo a tutte le latitudini, ancor più impegnativo per una vita che nasce in **Ciad**, che cresce fino a quando un altro nome traccia la vita di Bene-che-viene. Un nome orribile, che nel nord del mondo non si pronuncia quasi più, grazie a una miracolosa fialetta. **Poliomielite** e la vita di Bene-che-viene cambia di colpo a cinque anni. Striscia, Bene-che-viene, striscia sulla terra rossa di un remoto villaggio del sud del paese africano, mentre il padre muore da militare in una delle tante guerre d'Africa. **Striscia ogni giorno**. Le gambe non reggono e cresce così Bene-che-viene, gattonando e implorando per ogni singola necessità, soccorsa dalle mani pietose e amorevoli di una vecchia nonna. Ma la vita alcune volte riserva percorsi straordinari. Bene-che-viene consosce il battesimo e diventa **Felicité**. Che ci sarà di felice in una vita che striscia. Ma Bene-che-viene e Felicité sono una miscela esplosiva di gioia, due occhi profondi e marroni, colmi di sorriso, di fiducia, di felicità. E sono gli anni faticosi della crescita, pure vissuti con leggerezza, quelli che incrociano un percorso già tracciato. Felicité inizia presto il suo viaggio di **avvicinamento all'Italia**. Il "privilegio" della malattia fa di lei una ragazza e una donna che vive ciò che moltissimi considerano una straordinaria opportunità, un modo per sfuggire a una condanna già scritta, a una sentenza già emessa: può raggiungere l'Italia per tentare una cura, grazie alle missionarie francescane. **La cura non sortirà effetti**. Ma Felicité è sempre più tale, di nome e di fatto. La gioia pura per una sedia a rotelle, quella di iniziare una vita nuova lasciando il Molise, dove è stata ospitata per anni in comunità, alla volta di **Brescia**. Una città praticamente sconosciuta, dove tutto può remarle contro, dal colore della pelle alla disabilità. Ma la vita alcune volte è già tracciata e ci sono nomi che tracciano una vita. È Brescia e la testardaggine di farcela, pure in condizioni di svantaggio, è **la scuola superiore**, è un sorriso che ogni girono parte dagli occhi. È l'essere bisognosi di aiuto pure nell'ambito di un faticoso e ricercato percorso di autonomia, a trasformarsi in occasione d'aiuto. Felicité, per quegli strani incroci della vita che ogni tanto capita di vivere si dedica al **volontariato**. Lei che da sola cerca ogni giorno di farcela, alle prese con gradini, barriere culturali, bar-

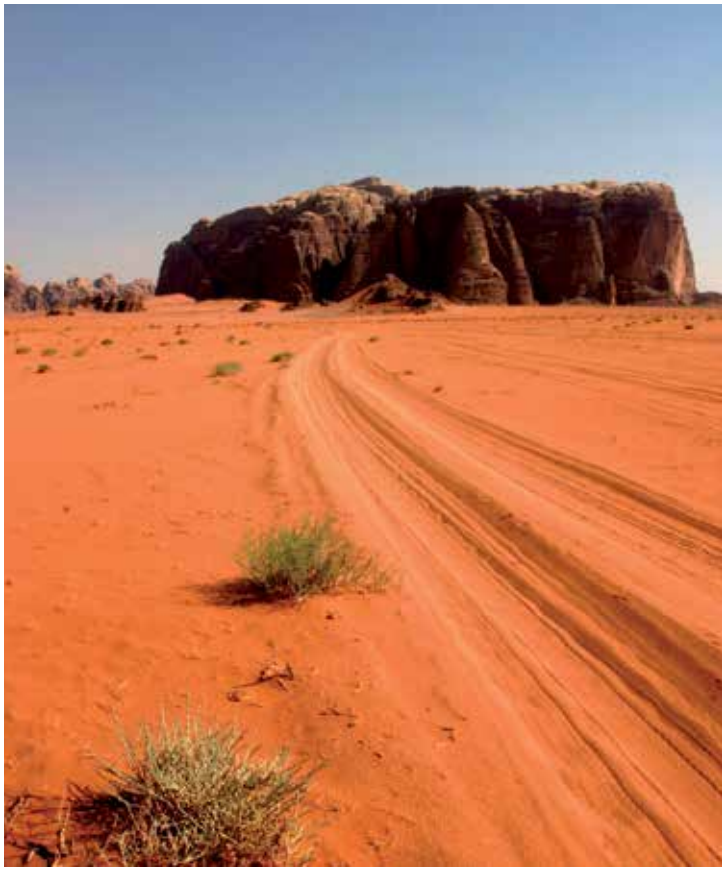
Una capacità tutta africana di trovare il meglio nel peggio e di rendere forte ciò che è debole

ESSERE GENITORI IN CARCERE

3' Mi chiamo Laura, ho 26 anni, sono una volontaria penitenziaria e come tale mi occupo in particolar modo di ciò che riguarda la genitorialità in carcere.
Cosa significa essere genitori in carcere? Essere un genitore "ristretto" comporta una moltitudine di disagi, sia per il genitore detenuto che per il figlio e la famiglia più in generale. Il mancato esercizio della genitorialità in carcere è un problema che colpisce tutti i/le detenuti/e poiché, se non tutti sono genitori, tutti sono certamente figli.
Vivere da genitore una detenzione "totalizzante", non solo non permette di stare accanto ai propri figli e fa sì che spesso i/le detenuti/e dimentichino che l'essere padre e madre è loro diritto e dovere, ma influenza anche il futuro del figlio al quale mancherà ogni possibilità di rapporto con il proprio genitore.
Il fenomeno dei minori coinvolti nella detenzione di un genitore è rilevante su scala nazionale. Dalle statistiche del dipartimento di Amministrazione Penitenziaria, al 31 dicembre 2012 la popolazione detenuta è pari a 65.701; di queste persone, circa 24.380, pari al 36% della popolazione detenuta, sono anche genitori. Sono 900mila i bambini in Europa, e 95 mila in Italia, separati da un genitore detenuto, un fenomeno che coinvolge una larga parte della società con ricadute in termini di salute pubblica e benessere sociale e, a oggi, sono in media 60 i bambini (da 0 a 3 anni) che vivono in istituti penitenziari con le proprie madri.
In molti casi la scelta delle famiglie, quando un genitore viene incarcerato, è di non dire nulla al bambino e questo fattore risulta estremamente dannoso ai fini della relazione familiare, poiché viene messa in atto una vera e propria cancellazione. Il decidere di mantenere il rapporto, portando il minore ai colloqui con il genitore detenuto, benché possa essere un incontro difficile, è consigliabile in quanto il bambino potrà maturare una capacità di separazione solo

Una sedia a rotelle per ogni bisogno, 50 euro a testa, ovvero indipendenza per i tanti disabili che vivono ogni giorno nella polvere rossa del Ciad

riere di pelle. E Felicité invade la scena come una vera propria star. O meglio la invade il suo sorriso contagioso, il luccicore degli occhi vivaci, la straordinaria voglia di vivere. Una **capacità tutta africana** di trovare il meglio nel peggio, di rendere forte ciò che è debole. E Felicité che altro nome non poteva recare se non quello che porta, diviene balsamo e cura, quieta e frizzante presenza. Senso all'agire quotidiano. Ma si sa le strade alcune volte sono già tracciate. Volontà di ferro e consapevolezza di essere stata "aiutata da tutti" fanno fare un passo in avanti, fanno sperare di realizzare un sogno nel cassetto: **una sedia a rotelle** per ogni bisogno, cinquanta euro a testa, ovvero indipendenza – pure limitata – per i tanti disabili che costellano i villaggi a sud del Ciad, che vivono ogni giorno nella polvere rossa. Una piccola rinuncia nel nord del mondo per dare colore a una vita altrove. Felicité per ora sogna, **accarezza il suo progetto** mentre con composta quanto sprizzante gioia realizza piccoli capolavori con le mani, dà forma e sistema oggetti da destinare alla vendita nel grande piccolo " mercato" della solidarietà. Il silenzioso lavoro non riesce a far tacere l'energia che trasmette. Felicité parla in silenzio, attrae, ma non fa nulla per attrarre. È qualcosa che aleggia nell'aria attorno a lei a renderla così attrattiva. È energia allo stato puro, è gioia **contagiosa**, è voglia di esserci. Bene-che-viene è una "malattia" fatalmente inguaribile alla quale è straordinariamente piacevole abbandonarsi, anche in un giorno di muto presagio d'autunno. Ma si sa ci sono vite dal percorso già tracciato. Ci sono nomi che tracciano una vita.



nel momento in cui quest'ultimo avrà avuto abbastanza occasioni d'incontro e condivisione con il proprio genitore. Una separazione curata e custodita sarà il presupposto della crescita del bambino.
Uno scorretto distacco psichico porterà il bambino a idealizzare o demonizzare, o comunque formare un'immagine del proprio genitore diversa dalla realtà.
Uno dei progetti dell' associazione Carcere e Territorio è proprio incentrato sul rapporto tra il genitore detenuto e il proprio figlio e si pone come finalità principe quella di aiutare i detenuti e le loro famiglie a riscoprire l'importanza dei legami familiari, anche e soprattutto nel contesto carcerario, e di favorire una responsabile gestione dell'affettività. Nella pratica, si cerca di dare un senso al tempo che i detenuti trascorrono con i figli, in modo tale da "scongelare" le emozioni, ovviare alla mancanza di intimità e alla separazione fisica che la detenzione comporta in modo da recuperare i genitori come fondamentali punti di riferimento educativi e affettivi.
L'associazione Carcere e Territorio nasce nel 1997 grazie al dott. Giancarlo Zappa, allora presidente del Tribunale di sorveglianza, il quale aveva particolarmente a cuore la realtà del carcere e sosteneva fortemente la necessità di promuovere, sostenere e gestire attività di sensibilizzazione dell'opinione pubblica rispetto alle tematiche della giustizia penale, della vita interna al carcere e del suo rapporto con il territorio.
La comunità locale può infatti favorire l'allontanamento dalle reti di relazione legate al reato e un inserimento in reti di relazioni positive con un conseguente aumento delle opportunità di inserimento sociale e di costruzione di percorsi di autonomia per la persona. Tutto ciò a favore di una riduzione delle possibilità di recidiva e quindi di un aumento della sicurezza collettiva. Per info: www.act-bs.it

Laura Salata

Diventare avvocato

intervista a chi che ce l'ha appena fatta

Pierluigi Labolani

4'30"

Il mondo della giustizia è oggetto di aspre polemiche politiche ormai da vent'anni. L'attenzione è quasi sempre rivolta a persone di spicco o a scandali di particolare rilievo; poco si parla della gente comune e del suo rapporto con la giustizia, se non quando si dice, sommariamente, che la giustizia è lenta, problematica, inefficiente. Crediamo ci sia ben di più. E poiché ci piace raccontare il mondo attraverso le storie e le parole di chi lavora nella vita reale, abbiamo intervistato una lavoratrice della giustizia, neo avvocato. Una professione molto diffusa a Brescia, che ha sicuramente risentito della crisi degli ultimi anni e nella quale, pertanto, i giovani fanno fatica a inserirsi ed affermarsi. Ne abbiamo parlato con Giulia, una ragazza tosta, resiliente, che ha resistito agli urti ed è andata avanti nonostante le difficoltà e gli ostacoli, raggiungendo brillantemente il suo obiettivo.

Cominciamo dalla fine: so che hai appena passato l'esame di abilitazione. Sei un avvocato, complimenti. Si dice sia un esame molto difficile.

L'esame è iniziato lo scorso dicembre: tre infiniti giorni al centro fiera di Montichiari per le tre prove scritte; eravamo in 800 iscritti. Dopo 6 mesi di attesa, finalmente i risultati: solo il 37% dei candidati (una percentuale molto alta rispetto agli anni precedenti) ha superato gli scritti. Io ero tra i fortunati. Da quel momento ho trascorso tre mesi completamente chiusa in casa per prepararmi, perché a settembre c'era l'orale. L'agitazione era alle stelle. Ma per fortuna è andato tutto per il meglio.

Fare l'avvocato era il tuo sogno nel cassetto oppure è una scelta che hai maturato dopo?

Decisamente un sogno nel cassetto. L'idea di iscrivermi a Giurisprudenza è nata già all'inizio delle superiori: il diritto è una materia che mi ha affascinato sin dall'inizio, così ho coltivato l'idea di poter aiutare le persone a difendere i loro diritti.

Per diventare avvocato è necessario, dopo la laurea in Giurisprudenza, fare il praticantato. Come funziona?

È una sorta di tirocinio presso uno studio legale, della durata di 18 mesi (prima erano 24), durante i quali il praticante fa il suo ingresso nel mondo del lavoro e dovrebbe acquisire le conoscenze e le capacità necessarie per esercitare la professione di avvocato e gestire lo studio professionale.

E qual è stato il tuo impatto? Sei stata accolta bene o ti hanno messo a fare fotocopie?

Ho fatto la pratica in due diversi studi legali. Il primo era un grande studio in città. La sensazione, i primi periodi, era di completo smarrimento. Il praticante non è l'addetto alle fotocopie, anzi. Diciamo che il lavoro è molto vario: va dalle cose più noiose sino alle attività propriamente legali. Il tutto sotto il controllo del Dominus (l'avvocato di riferimento), che visiona ogni elaborato, ma che però, spesso, non ha tempo per insegnare al praticante.
Trascorsi i primi dodici mesi, ho cambiato studio avvicinandomi a

Il centro fiera di Montichiari, durante l'esame di abilitazione (Fotolive).

casa. Qui, in uno studio più piccolo, in provincia, ho potuto essere seguita meglio, operando in molti settori diversi. Purtroppo, la situazione non è mutata dal punto di vista economico. Anche nel secondo studio percepivo, infatti, durante la pratica, solo un rimborso spese per il trasporto.

Credo che molti giovani rinuncino alla professione perché non possono permettersi, dopo la laurea, due o tre anni di lavoro "gratuito". È vero che i praticanti non percepiscono alcun compenso? Lo trovi giusto?

È vero. Nella maggior parte dei casi i praticanti non percepiscono nulla. E non è giusto. La funzione fondamentale della pratica è quella di fornire l'esperienza e le capacità necessarie per svolgere, in futuro, la professione di avvocato. Ma ciò non toglie che in tutti questi mesi il praticante, oltre a imparare, eserciti anche molte attività, dedicando tutta la sua giornata (ben più delle 8 ore di solito) al lavoro dello studio. E per ciò deve essere retribuito, anche se non con un vero e proprio stipendio, quantomeno con un compenso dignitoso. Lo stesso codice deontologico forense prevede che dopo un periodo iniziale l'avvocato deve riconoscere al praticante un compenso proporzionato all'apporto professionale ricevuto.

Ora che ti sei abilitata cosa è cambiato? Pensi che farai l'avvocato nella tua vita?

A gennaio mi iscriverò all'albo e sarò ufficialmente un avvocato. Ho superato l'esame di stato e questa è una soddisfazione indescrivibile. Tutti i sacrifici di questi anni, tutto l'impegno e la determinazione sono stati ripagati. Dal punto di vista lavorativo, però, non è che un nuovo inizio. Purtroppo, infatti, non posso dire che la mia situazione lavorativa sia migliorata. Attualmente collaboro con l'avvocato presso il quale ho svolto la pratica. Percepisco un compenso (purtroppo davvero basso, tale da non coprire nemmeno le spese). Ho però, a titolo gratuito, la possibilità si utilizzare tutte le attrezzature dello studio (compresa una stanza personale) per gestire le pratiche relative ai miei clienti (che ovviamente oggi non ho ancora).
Non so se farò l'avvocato per tutta la mia vita: vedrò come vanno questi anni. Quello che è sicuro è che almeno ci proverò, non mollerò proprio ora, e speriamo in un po' di fortuna!

Cosa consiglieresti a un ragazzo che, finite le superiori, vuole iscriversi a Giurisprudenza perché sogna di fare l'avvocato o il magistrato?

La carriera è dura, molto dura. È una strada lunga, difficoltosa. Un ragazzo che decide di fare l'avvocato deve essere consapevole dei sacrifici che dovrà fare, degli ostacoli che incontrerà, del fatto che potrebbe arrivare a 30 anni senza uno stipendio né garanzie. Perciò consiglierei almeno di pensarci molto bene. Perché aldilà delle difficoltà, confermo che la professione di avvocato è davvero bella, il lavoro è interessante, molto vario, sempre a contatto con le persone. È un lavoro stimolante: in fondo, è come me lo ero immaginato tanti anni fa, quando lo sognavo da lontano.

Sul perdono

non si tratta di dimenticare, ma di togliere il male

Angelo Onger

4'50"

In questi momenti è impossibile parlare di perdono senza pensare alla morte di Erich Priebke e ai rumori che l'hanno accompagnata. Con il contributo determinante dei mass media, famelici di eventi rabbiosi da dare in pasto alla massa e alzare l'audience. Priebke era certamente **un criminale** e come tale è stato a suo tempo processato e condannato, ma non ucciso. Si è alzata la nebbia intorno al suo pentimento presunto e/o negato. In nome dello scempio fatto con la Shoah di milioni di cadaveri, qualcuno ha auspicato che il corpo venisse "cremato d'imperio" e le ceneri fossero "buttate non in una fossa, ma **in una fogna**". Altri furiosi sono andati all'assalto del carro funebre. E in questo clima non si è trovato una prete e una chiesa per una prece, se non nei retaggi dell'eresia lefevriana.

Con una contaminazione diffusa del colore dell'odio. Etty Hillesum commenterebbe così: "Non si combina niente con l'odio. Ogni **atomo di odio** che aggiungiamo al mondo lo rende più inospitale".

Questo non significa che il perdono sia una pratica di facile svolgimento. Soprattutto rispetto a tradizioni e/o a processi culturali che portano in direzione opposta. La cultura cattolica pre-conciliare privilegiava le minacce e la paura di un Dio **più incline alla vendetta** che al perdono. Oggi prevale la figura del Dio misericordioso, ma sono ancora latenti le scorie residuali del passato.

Del resto è insita nella natura umana la tendenza all'autoassoluzione che si accompagna a giudizi perentori nei confronti del prossimo. Nel profondo c'è la difficoltà a **riconoscere il limite**, a superare il bisogno egocentrico di considerarsi perfetti. O, in ogni caso, migliori degli altri.

È invece di stretta attualità il fenomeno della globalizzazione che nel momento in cui provoca la cancellazione dei confini e la babele delle etnie, suscita per reazione uguale e contraria **l'arroccamento campanilistico** se non familistico. Fino a far considerare nemici tutti quelli che si affacciano alle nostre porte blindate.

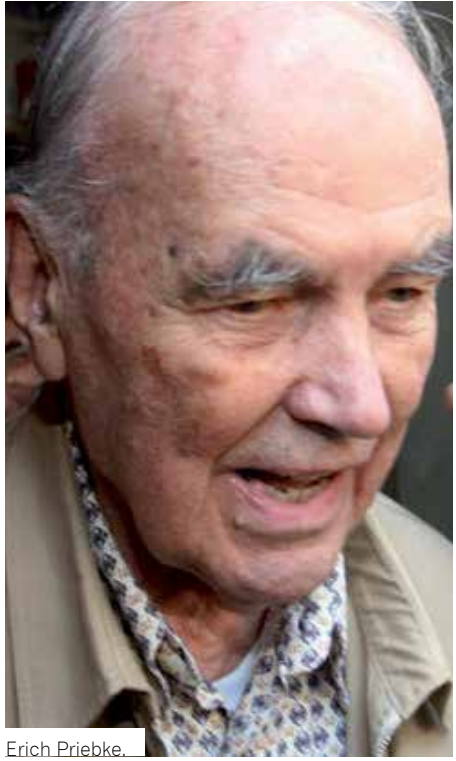
Lo stigma di questa cultura è l'accusa di buonismo, a mio avviso uno dei vocaboli più stupidi di uso e abuso recente. "Il perdono potrebbe sembrare una **debolezza**; in realtà, sia per essere concesso che per essere accettato, suppone una grande forza spirituale e un coraggio morale a tutta prova. Lungi dallo sminuire la persona, il perdono la conduce a un'umanità più piena e più ricca, capace di riflettere in sé un raggio dello splendore del Creatore" (Enzo Bianchi).

Prima di portare la riflessione nel perimetro della fede evangelica, credo che sia utile sottolineare come la stessa vita di tutti i giorni attesti che laddove si produce perdono si realizza serenità. Il più grande danno di un'offesa – spesso maggiore dell'offesa stessa – è la distruzione nell'offeso della **libertà di essere se stesso** perché viene dominato dall'ira, dal risentimento interiore, diventa irritabile e aggressivo: è come introitare un veleno spirituale che è destinato ad avere influenza inconsapevole, ma molto potente nella vita di tutti i giorni. Non a caso si perde nel tempo la convinzione e il proverbio che la miglior vendetta è il perdono.

Il confronto di un cristiano con il perdono si snoda su un piano non tanto esigente quanto decisivo. Oltre ogni ragionevole dubbio. Basta prestare ascolto a quello che si dice tutte le volte che si recita il Padre nostro: "rimetti a noi i nostri debiti **come noi li rimettiamo** ai nostri debitori". Non è un *do ut des*, uno scambio di favori, ma la descrizione di una condizione perenne di remissione nei confronti di chi sbaglia, come noi sbagliamo.

"Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? **Fino a sette volte?**». E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette»" (Mt 18, 21-22). E racconta la parabola del servo spietato che ottiene il perdono dal padrone misericordioso per una cifra elevatissima, ma a sua volta non perdona un debitore per una cifra minima. È una parabola che mette a confronto e a nudo la dismisura dell'amore di Dio e la miseria dell'egoismo umano.

Sin qui abbiamo parlato di perdono dal punto di vista etico e religioso. Ma come si coniugano questi pensieri con la giustizia? È pensabile **l'istituzionalizzazione del perdono**, senza che lo stesso perda il suo significato profondo e autentico? All'indomani degli atti terroristici dell'11 settembre 2001, Giovanni Paolo II diffuse il messaggio per la celebrazione della XXXV Giornata mondiale della pace 2002. Il titolo era emblematico: "Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono". Da quel messaggio riprendo un passaggio molto significativo proprio sul rapporto tra giustizia e perdono: "I pilastri della vera pace sono la giustizia e quella particolare forma dell'amore che è il perdono. La vera pace, pertanto, **è frutto della giustizia**, virtù morale e garanzia legale che vigila sul pieno rispetto di diritti e doveri e sull'equa distribuzione di benefici e oneri. Ma poiché la giustizia


Erich Priebke.

umana è sempre fragile e imperfetta, esposta com'è ai limiti e agli egoismi personali e di gruppo, essa va esercitata e in certo senso completata con il perdono che risana le ferite e ristabilisce in profondità i rapporti umani turbati. [...] La capacità di perdono sta alla base di ogni progetto di una società futura più giusta e solidale. **Il perdono mancato**, al contrario, specialmente quando alimenta la continuazione di conflitti, ha costi enormi per lo sviluppo dei popoli". Anche perché una giustizia senza perdono **cancella chi sbaglia** dalla società, dalla vita. Non favorisce il recupero delle persone. Con la pena e la carcerazione, chi compie dei reati può essere messo nell'impossibilità materiale di continuare a delinquere, ma non smetterà di farlo se la sua volontà continua a essere protesa al male.

L'amore suggerisce un altro percorso ed è quello del perdono. Che non significa dimenticare il passato, mettere una pietra sopra ciò che è avvenuto, ma **togliere il male** che è avvenuto. Da questo punto di vista non servono amnistie-amnesie (in Italia dal 1944 a oggi se ne contano più di trenta, l'ultima è del 2006) per svuotare le carceri (e siamo sempre daccapo), ma una gestione della giustizia e delle pene **per curare le ferite** che chi delinque produce alla persona offesa, a se stesso e alle relazioni umane.

Comune

ovvero lo spazio dell'Interassociativo

Centri di gravità (quasi) permanenti

"Una volta qui convivevano il Pci, l'industria e la Chiesa. Oggi che il primo si è dissolto e che l'impresa è in crisi, resta solo il mondo cattolico". Così il filosofo Emanuele Severino parlava di Brescia qualche anno fa. A ragion veduta, potremmo dire. Ma forse, precisando, il mondo cattolico che resta – come dimostra ampiamente la stessa tradizione bresciana – è uno ma con più sensibilità e relativi mondi di riferimento.

Alcuni nomi e relative schiatte hanno fatto (e, per certi versi, fanno ancora) la storia economica e politica della Leonessa. Ma non da soli. Altri "centri di gravità" si muovono e danno segnali di vitalità. Perfino quella rete cattolica, fine ma fitta, costituita da parrocchie, volontariato e associazionismo misura la propria capacità di tessere il territorio. Basta osservare la composizione del Consiglio e della Giunta comunale di Brescia per capirlo.

Potremmo andare avanti per giorni a discutere: il rapporto tra cattolici e potere appassiona da sempre e, per questo, periodicamente ritorna. A volte è puro gossip nostrano, mentre a volte, più che descrivere, promuove geometrie che appaiono convincenti solo sulla carta stampata. Il rapporto rispetto al potere deve essere pensato in termini sia di classe dirigente sia di capacità di rispondere ai bisogni che esprime la comunità bresciana o ancora misurandosi sui fenomeni che si manifestano nella loro forza (e drammaticità). È questo saper stare dove si muovono i processi che conta. La presenza di più contesti dà atto della presenza di più sensibilità cattoliche impegnati in politica. Ma allora, tutto bene? Solo in parte. Per questo rifletteremo insieme su questi temi nelle serate dell'Interassociativo 2013 e 2014. La realtà dei cattolici bresciani ha fatto la storia dell'educazione, dell'editoria, dell'associazionismo, delle banche, della missionarietà e quant'altro: ma oggi saremo in grado di dar conto di questa ricchezza?

Infine un cenno sul versante nazionale. Solo pochi anni fa don Mario Neva sosteneva come fosse ora che "i credenti si coalizzassero in Italia per una terza via e si ponessero a servizio dell'Unità d'Italia, della giustizia sociale, della protezione della vita e della maternità, dell'investimento a favore dei giovani, del lavoro e della famiglia, della realizzazione di una società multiculturale e multietnica, con respiro europeo e mondialista. Una terza via degna della storia futura, ispirata da un Vangelo dell'amore e non del potere". Oggi questo spazio politico non c'è più. Ma rimane la necessità di porre questi stessi temi con un pensiero che nasce dalla prassi, non da astratte ideologie.

ERRE and ERRE

Coordinamento donne

Vera Lomazzi

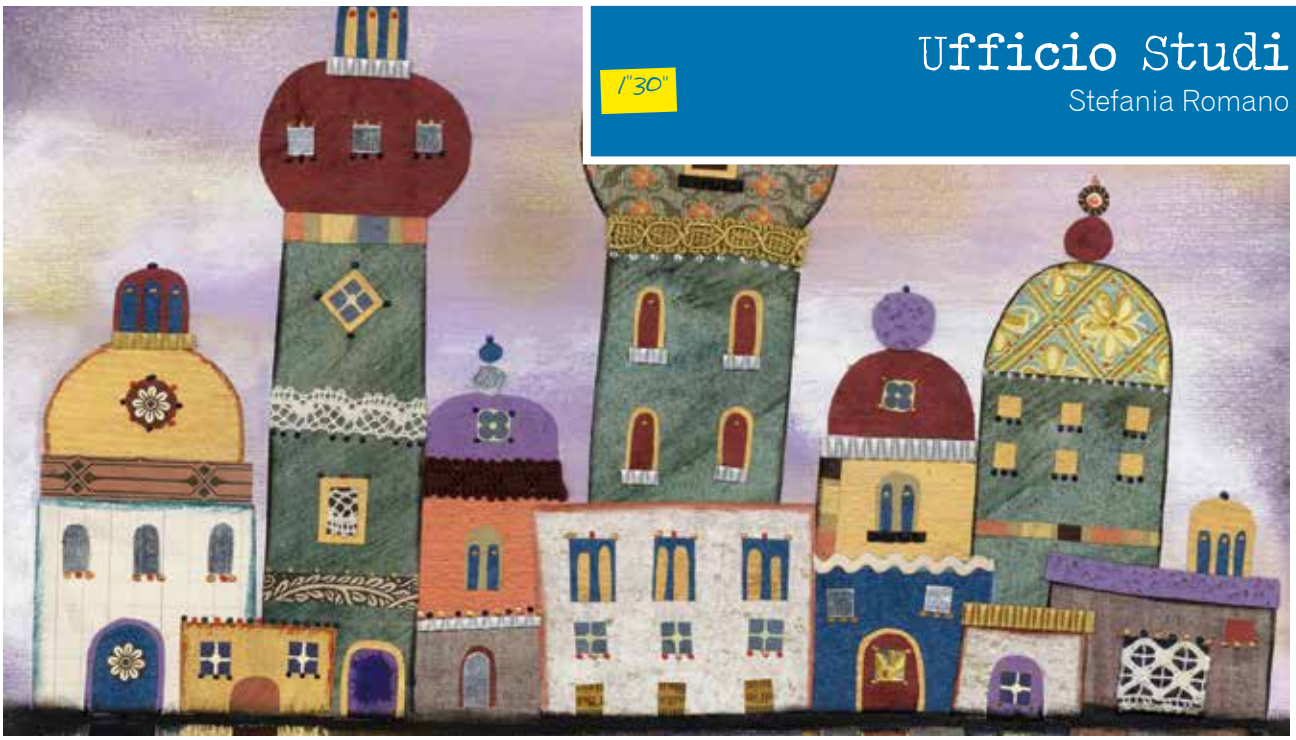
Reti resilienti

2'10" Prima o poi lo proviamo tutti.
Abbandoni, licenziamenti, traumi, violenze subite, malattie, lutti. Ma anche questioni meno drammatiche, come una delusione in una relazione o nel lavoro. Situazioni che viviamo con difficoltà e ci diciamo: "Come farò ad uscirne?". La nostra fede può vacillare, la terra ci frana da sotto i piedi, il nostro cuore sembra scomparire tra le pieghe dell'asprezza della vita. Ci sentiamo così vulnerabili da poter essere spazzati via da un flebile colpo di vento. E talvolta lo desideriamo, purché tutto passi.
Ma poi "ci facciamo forza". E intravediamo una piccola luce, laggiù in fondo. Oppure non la vediamo, ma abbiamo la certezza che c'è. E vogliamo trovarla, raggiungerla, aggrapparci. E così, qualunque sia la ragione e la gravità dell'avversità che ci ritroviamo a fronteggiare, ci tiriamo in piedi e ricominciamo a camminare.
In questo spazio dovrei parlare di resilienza al femminile. Tuttavia credo che la resilienza nasca dalla nostra condizione di vulnerabilità, propria dell'essere umano, e che sia un processo tramite il quale ciascuna persona sperimenta tanto la sua finitudine quanto la sua generativa forza interiore.
Certo è che le donne possono essere maggiormente esposte a situazioni dettate dall'asimmetria nei rapporti tra i generi e dall'incompleto (o in alcuni casi assente) riconoscimento della pari dignità tra uomini e donne.
Come potremmo continuare a guardare il mondo, sperare e lottare, quando siamo vittime di violenza? O quando perdiamo nostro figlio? O, più semplicemente, quando vediamo azzerate le nostre possibilità di affermazione solo perché siamo donne? Come potremmo, se non fossimo resilienti?
Non dobbiamo pensare che la resilienza sia semplicemente una caratteristica statica e immutabile, né che sia un processo unicamente individuale. Resistiamo ai colpi della vita anche perché non siamo soli. Le comunità possono sviluppare forme di resilienza collettiva per superare avversità comuni, e ciascuno può trovare nelle reti relazionali cui appartiene le risorse per reagire.
Per le donne l'esperienza associativa è fondamentale. L'azione orientata da principi di solidarietà e collaborazione verso il bene comune, come può essere il riconoscimento e il rispetto della dignità femminile, è un modo per sviluppare una resilienza collettiva femminile in grado di innescare quei processi di cambiamento culturale tanto invocati.
Il primo passo per superare l'isolamento che talvolta viviamo è tendere la mano verso altre donne e accogliere quando le altre ci tendono la loro.
Una frase storica di Vince Lombardi (un allenatore di football negli anni '60) recita: "non importa quante volte cadi, ma quante volte cadi e ti rialzi". E io aggiungo: se ci rialziamo insieme, lo è ancora di più.

CAMPAGNA POSTO OCCUPATO

Su proposta del Coordinamento donne, le Acli bresciane aderiscono alla campagna di sensibilizzazione contro la violenza sulle donne "Un Posto Occupato" dal 24 novembre all' 1 dicembre: una campagna di carattere nazionale promossa a Brescia dall'ufficio della Consigliera di Parità e dall'associazione Comuni Bresciani.
Nei primi 6 mesi del 2013 si contano già 65 casi di femminicidio in Italia. Fatti che raccontano l'incapacità relazionale che sfocia in violenza fatale e che spesso rivelano il malessere e la solitudine delle famiglie in cui questi dolori si compiono, in genere esito di un lungo periodo di maltrattamenti e violenze fisiche e psicologiche.
A Brescia i casi (denunciati) di violenza nel 2012 sono stati ben 293, e i casi più drammatici che hanno coinvolto la comunità bresciana sono ben noti dalla cronaca.
Ci è sembrato quindi doveroso unirci alle molte associazioni e istituzioni che hanno già aderito a questa campagna che prevede come azione di sensibilizzazione "riservare" un posto a una donna che avrebbe potuto occuparlo se non fosse stata vittima

Stefania Romano



Corso di filosofia politica: (st)ruggenti anni Settanta

Finisce la guerra in Vietnam, scoppia quella del Kippur in Medio Oriente. Si dimette il Presidente americano Nixon, sale al trono di Spagna Juan Carlos. Muore Papa Paolo VI, viene eletto al soglio pontificio Giovanni Paolo II. Si sciolgono i Beatles, nascono i Queen, Sony e Philips inventano il Cd. *La febbre del sabato sera* diverte, *Il padrino* rapisce. In piazza si manifesta e si muore.
Gli anni Settanta sono un'epoca di grandi cambiamenti anche all'interno delle Acli. È il tempo ad aver dettato il passo: con il Concilio Vaticano II era stata valorizzata la funzione dei laici nella Chiesa e il pluralismo politico, inaugurato con la presidenza di Livio Labor, porterà alla nascita di diverse correnti. "Per tutti gli anni '70 si vive un momento di incertezza e di disorientamento: le Acli si arricchiscono di forze nuove, soprattutto giovanili, e tende a prevalere la visione di una ricostruzione *ex novo* della società - sono anche gli anni dei movimenti sessantottini - e questa tensione pone un po' in ombra il riferimento alle logiche evangeliche. La gerarchia ecclesiastica ritira il proprio consenso e persino Paolo VI, da sempre vicino alle Acli, deplora, nel giugno 1971, alcune scelte troppo autonome. L'incrinatura avviene sul contenuto delle opzioni politiche, molto vicine al linguaggio e alle categorie marxiste" (aclilombardia.it).
Respirare il clima delle origini ci aiuterà a ripensare le Acli di oggi? Forse.
Per approfondire il discorso ci viene in aiuto la filosofia "a misura della casalinga di Voghera". Infatti, la nuova edizione del Corso di filosofia politica definirà alcune parole-chiave che hanno segnato proprio quest'epoca: contestazione, libertà, uguaglianza, emancipazione, consumismo. Conosceremo o riscopriremo Marcuse e la Scuola di Francoforte, Sartre, don Milani, Delbrêl e Pasolini, il tutto colorato da una pennellata di arte, architettura e design. Mentre scrivo, i dettagli sono ancora in via di definizione, ma con l'anno nuovo si parte.

della violenza più estrema. Le Acli bresciane riservano simbolicamente una trentina di posti a queste donne, e implicitamente alle loro famiglie, in diversi luoghi distribuiti sul territorio provinciale.
Per la pronta mobilitazione si ringraziano i circoli di Chiari, Darfo, Borgonato, Iseo, Castelmella, S.Vigilio, Concesio, San Polo, Ponte San Marco, la zona Bassa Ovest in particolare i circoli di Milzano, S.Gervasio, Manerbio.
Per tutte le info: postoccupato.org

Oltre la violenza

grazie a una donna inesauribile e alla musica

Beppe Pasini

3'

Angela vive con la figlia Elisabetta. Da alcuni anni è rimasta vedova di Ottavio, un uomo tossicodipendente e con un forte disagio mentale che **la maltrattava** e aggrediva. È morto in seguito ad una infezione, perciò Elisabetta non l'ha conosciuto, di lui ha solo alcune fotografie appese in casa, in bianco e nero e sbiadite che non hanno però mai smesso di coccolare le sue domande: **chi era mio padre?** Perché divenne violento con la mamma? Dove trovò lei la forza per reagire nonostante quanto le era accaduto e quindi di rimboccarsi le maniche?
Un misto di ammirazione, trepidazione e timore la accompagna quando con l'immaginazione va a quei fatti, di cui conosce solo frammentati e isolati eventi.
È però difficile fare domande più esplicite. Ogni volta che tenta di saperne di più, **le inquietudini** che legge sul volto della madre la scoraggiano dal proseguire. Elisabetta è cresciuta così, con tante domande senza risposta e una grande, travolgente passione: **la musica** della sua chitarra. Il dialogo tra madre e figlia è fatto di note e accordi, più che di parole.
Certo Elisabetta vorrebbe viaggiare e far crescere quella passione andando a studiare in un'altra città, tentando di inseguire il sogno di divenire un giorno una concertista, ma intuisce che per la madre sarebbe un duro colpo. Non è ancora pronta a fare senza di lei, meglio rinunciare per il momento a quei progetti e **rassicurarla ancora**, rimanendole accanto.
Ma fino a quando? Forse è proprio la consapevolezza che la figlia sta rinunciando ai suoi sogni come tanti anni prima alla stessa età è accaduto anche a lei, quello che dà a Angela il coraggio di regalarle una storia. La **sua storia**. Così Angela racconta.
Poco più che ragazzina se ne andò da genitori violenti e litigiosi per realizzare il suo sogno: diventare un'interprete di lingue. Approdò così in una famiglia **in Germania** che sulle prime si rivelò assai accogliente e cortese. Anch'essa composta da padre e madre e da una figlia coetanea con la quale strinse un'affettuosa amicizia.
Le cose però ben presto mutarono: Angela era caduta dalla padella alla brace. I rapporti tra i genitori erano in realtà improntati a violenza e costrizioni, ritrovò la medesima situazione che sperava essersi lasciata alle spalle. Non senza disagi e difficoltà se ne andò così in cerca di un nuovo alloggio. Lavorando in un pizzeria d'asporto in una città vicina conobbe **un ragazzo greco** del quale si innamorò appassionatamente. I due saldarono il loro affetto di migranti e Angela si augurò che sarebbe stata introdotta nella tradizionalissima comunità greca, cui lui apparteneva e senza il cui consenso non avrebbe potuto continuare a frequentarlo.
Come accade nelle etnie migranti che **serrano verso l'interno** le maglie culturali per rinsaldare identità

e appartenenza, Angela fu respinta dai famigliari del fidanzato. Non era di religione ortodossa e troppo italiana.
Fu in seguito a tutto quel peregrinare tra lingue, accenti e traversie per le **strade d'Europa** – grazie al quale in fondo imparò molto di più che sui libri di scuola – che incontrò Ottavio, il padre di Elisabetta. La bambina nacque dopo due anni dalla loro unione, quando ormai Angela aveva desistito dal tentativo di recuperarlo dalla droga e anzi le cose tra di loro si erano inasprite e non si contavano gli **episodi di violenza** di cui Angela era vittima. Aggrappata alla sua neonata scappò da quella furia per salvare se stessa e la piccola da continue minacce che solo la morte di lui scongiurò definitivamente.
Su quel passato così doloroso Angela tornava solo con fugaci pensieri. Ma dopo averlo detto a Elisabetta diventa più chiaro a entrambe cosa ha aiutato Angela a sopravvivere a tanto destino: lei stessa. **È lei la sua musica**, il suo spartito, l'armonia grazie alla quale intonare al futuro ancora note di speranza. Aver trovato la voce per raccontare quella storia di resilienza permette ad Angela di aiutare la figlia a seguire le sue aspirazioni, senza smettere di sentirsi amata. Elisabetta prende tra le braccia la chitarra. Ora anche le parole compongono il loro spartito.

IL LAVORO DEI SOGNI

Daniela Del Ciello

Molti di noi, da bambini hanno già chiaro in testa (o credono di averlo) ciò che vorranno fare da grandi. Altri lo tratteggiano più avanti, durante gli studi, o grazie alle esperienze che hanno la fortuna di vivere. Alcuni realizzano il proprio sogno, alcuni vi rinunciano, altri lo abbandonano per uno nuovo.
Il discorso si complica ulteriormente se si ha l'accidente di vivere in un periodo come questo, in cui avere un lavoro, uno qualsiasi, è già quasi un sogno esso stesso. Da un lato viviamo in un'epoca davvero piena di opportunità in cui i mestieri e le professioni si sono moltiplicati (i famosi lavori difficili da spiegare alle nostre nonne, spesso con nomi anglofoni), dall'altro è difficile orientarsi e, soprattutto, stabilizzarsi.
La carente capacità di orientamento degli istituti formativi e il forte disallineamento tra figure professionali richieste e quelle disponibili sul mercato, che meriterebbero trattazione a parte, insieme ovviamente alla crisi, fanno sì che ci si trovi spesso a fare un lavoro che non piace e/o a cambiarlo spesso, per insoddisfazione o necessità. A vivere insomma un percorso, formativo prima e lavorativo poi, non lineare, di grande discontinuità.
Forte può essere il senso di impotenza di chi non è in grado di dare una direzione alla propria vita lavorativa o quella di chi si sente fallito perché non fa il lavoro che aveva sempre sognato. Non parliamo solo di disoccupazione, quindi, ma anche di vulnerabilità occupazionale: l'atipicità, la flessibilità, la sensazione di essere "intercambiabili, sostituibili, assemblabili" (Gianfranco Zucca).
La vulnerabilità occupazionale, a differenza dalla disoccupazione *tout-court*, espone il lavoratore a un rischio continuo che se da un lato può provocare ansietà, allo stesso tempo allena le sue capacità adattive. Certamente non su tutti questo training ha lo stesso risultato.
Il massimo grado di successo vi è infatti in quella categoria costituita da persone a elevata professionalità e soddisfatta del proprio lavoro, nonostante la precarietà. Questi soggetti hanno avuto la possibilità (o hanno scelto) di lavorare con più committenti, rendendo così i legami lavorativi deboli un punto di forza del proprio lavoro, anzi, una strategia. Si distinguono per duttilità e capacità di sfruttare le occasioni.
C'è anche chi però la precarietà la subisce, pur riconoscendo i vantaggi di una flessibilità che spesso è l'unica alternativa positiva all'immobilità. In questa categoria vi sono soprattutto i giovani, che accettano la situazione di precarietà nella speranza che si tratti di una fase temporanea da cui trarre il massimo vantaggio, in termini di esperienze, relazioni, denaro.
Nella scala dell'instabilità c'è un ulteriore gradino, dove si trovano quelle persone che vivono loro malgrado lunghi periodi di inattività, intramezzati da brevi esperienze lavorative saltuarie. Spesso si tratta di lavoratori a bassa professionalità (ma la fascia purtroppo sembra si stia allargando) la cui strategia consiste nell'accettare qualsiasi mansione a qualsiasi condizione. In questi casi è apparentemente difficile ravvisare degli aspetti positivi nella frammentarietà del percorso lavorativo. Ciò che importa non è la crescita (umana, professionale) e forse non può che essere così, perché i problemi quotidiani sembrano impedire una visuale del proprio futuro a medio-lungo termine.
Non sappiamo se quest'ultima categoria di persone è quella effettivamente più lontana dai propri sogni di bambino, perché sappiamo che la realizzazione non si trova solo nel lavoro, ma anche negli affetti, nelle amicizie e nelle proprie passioni. Tuttavia, lo si dice spesso anche su queste pagine, il lavoro è imprescindibile nella definizione di se stessi. E allora emendiamo qui, per gioco, l'art. 3 della Costituzione.
"È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, ~~impediscono il pieno sviluppo della persona umana~~ costringono al prematuro abbandono dei propri sogni". Circa la loro realizzazione… quello è compito anche nostro.
Ps.
Il mio sogno da ragazzina era diventare giornalista e sposare un carabiniere. Non si è realizzato, ma sono contenta così.

Condomini solidali

la resilienza di comunità funziona, eccome

Fabio Scozzesi

3'20" Il reale termometro della situazione economica e sociale del nostro Paese, caratterizzata da mancanza di lavoro e di reddito, sono le statistiche Istat, confermate dai dati delle associazioni caritative, che ci raccontano **l'aumento** dei nuclei familiari entrati nel girone della povertà.

Famiglie che non riescono più a far fronte al pagamento degli affitti, delle rate di mutuo, delle bollette per l'energia, a sostenere il costo della spesa settimanale e non sanno come tirare avanti, **avendo già tagliato tutto** ciò che era superfluo.

È in crescita costante il numero di famiglie che si rivolgono ai servizi sociali e alle associazioni caritative per la spesa settimanale, per avere abbigliamento usato e addirittura per un pasto quotidiano.

Ecco, allora, come in questo tsunami sociale è necessario sviluppare il principio della "resilienza" individuale e **di comunità** per contrastare gli effetti delle povertà, della marginalità e dell'esclusione sociale.

Se l'elaborazione di un percorso individuale di resilienza alla propria discesa nella povertà può richiedere un certo tempo, è la comunità che, in assenza di un'adeguata rete di assistenza da parte del welfare istituzionale o in sussidiarietà con esso, deve individuare la difficoltà e la sofferenza delle persone, sempre più disperate e isolate, per dare loro una **nuova speranza**. È perciò necessario individuare comportamenti attivi finalizzati a stimolare le facoltà personali e collettive della comunità per un miglioramento sociale e economico.

Numerose sono le esperienze di resilienza di comunità. La più comune forma di condivisione del disagio sono le **cooperative sociali**, che gestiscono servizi sociosanitari ed educativi, oppure attività di vario genere finalizzate all'inserimento nel mercato del lavoro di persone svantaggiate. Un'altra forma che coinvolge direttamente le persone sono i cosiddetti **condomini solidali**, sperimentati già dagli anni '70 in varie regioni, con esiti a volte contrastanti.

In alcuni casi (http://acftoscana.wordpress.com/che-roba-e/) si è partiti dall'idea, comune a un gruppo di famiglie, di scegliere uno stile e una modalità di vita diversa dai normali canoni di individualità, **condividendo** la casa, il lavoro e le proprie disponibilità economiche. Queste comunità residenziali, o condomini solidali, si basano su un reciproco e forte patto di condivisione della propria vita con altre famiglie. Meno estreme come scelta sono altre iniziative di condomini solidali basati sull'utilizzo di **case messe a disposizione** dai Comuni, nelle quali vengono inseriti anziani soli o bisognosi, disabili e nuclei familiari fragili.

Esperienze di questo tipo sono state realizzate con alterne fortune a Modena, Reggio Emilia, Torino, Samarate e Imola.

Nelle prime due città era stato sperimentato un progetto di convivenza e solidarietà **tra anziani soli**, possessori di un appartamento, con giovani studenti universitari, oltre a un altro progetto che coinvolgeva gli studenti delle scuole superiori come insegnanti di inglese, di informatica e di altre materie a casa dei "nonni".

Nelle altre città si è trattato di veri e

propri condomini con singole unità abitative assegnate dai servizi sociali ad anziani autosufficienti, disabili e famiglie che, sotto il controllo di assistenti sociali, di uno specifico **"tutor"** o di altre famiglie residenti nel condominio, vengono assistite e aiutate nelle loro necessità, che vanno dalla pulizia alla spesa, dalla compagnia alla lettura dei giornali, dall'assunzione dei pasti all'assunzione dei medicinali.
Le criticità riscontrate, in particolare negli anziani, sono le difficoltà di adattamento alla nuova casa e ai vicini, con effetti di convivenza a volte conflittuali. Infine vi sono nuove forme di **welfare condominiale**: badante di condominio, ma anche portiere e custode sociale o tutor della persona.
Sono le nuove figure sperimentate in diverse realtà italiane: Milano, Trieste, Trento, Roma dove, in base alle dimensioni dei condomini, sono state assunte una o più persone, appositamente formate, per integrare l'assistenza sociale e sanitaria, portando questi servizi nelle case e nella quotidianità delle persone. I costi sono condivisi e sostenibili per i condomini e l'effetto importante è la **rete di assistenza** che crea comunità all'interno del condominio e non le normali liti di vicinato.

Giovanni Verga

Anita Garibaldi

I nostri clienti sono tutte persone importanti.

Al Caf Acli lo sei anche tu.

Ti accogliamo con cordialità
e ci occupiamo delle tue tasse
con cura e competenza.

Siamo presenti in 19 sedi
e in oltre 100 recapiti

CAF ACLI
Valori che contano

Chiedi informazioni al Numero Unico
030 240 9884

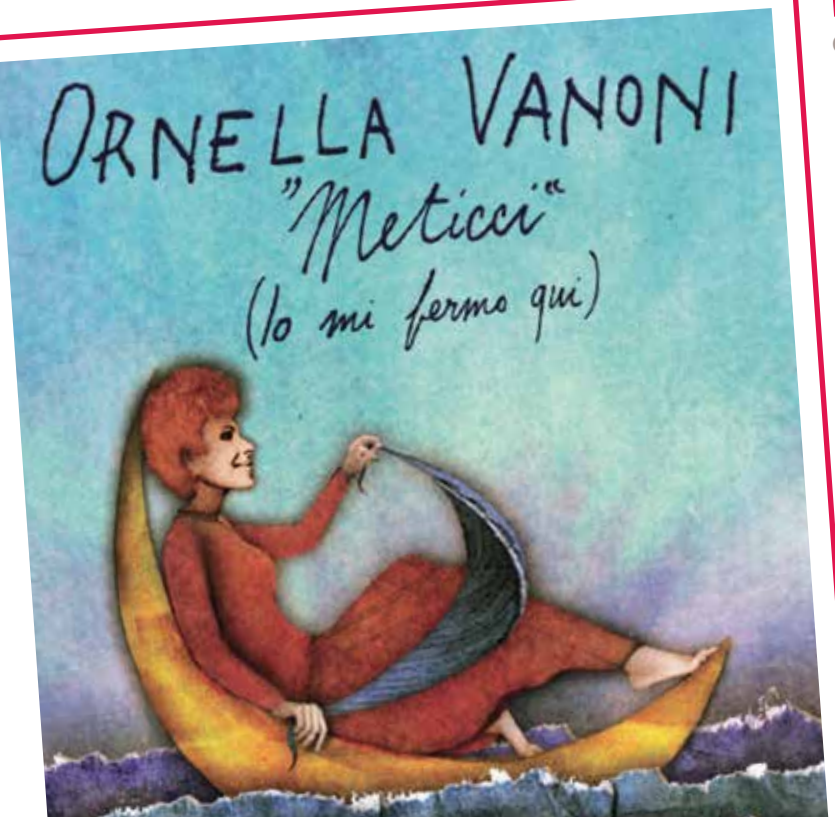
Acli Service Brescia
Via Spalto San Marco 37/bis – Brescia
caf@aclibresciane.it

Alberto Guerra

Una piccola impresa meridionale
di Rocco Papaleo

Nel suo nuovo film Rocco Papaleo è un prete che abbandona l'abito talare per amore, ma una volta spretato la donna lo lascia. Al suo ritorno nel paesello la notizia è taciuta per salvaguardare l'onore della famiglia e l'ex prete viene spedito dalla rigida madre (una perfetta Giuliana Lojodice) nel faro ormai dismesso di cui era guardiano il defunto marito. Il suggestivo faro che affaccia su un placido mare diviene da qui in poi punto di riferimento per numerosi personaggi che partecipano alla creazione di un nucleo familiare anomalo, eterogeneo e progressista. L'ex prete offre ospitalità a una prostituta da poco in pensione (Bobulova), a uno Scamarcio (in un riuscito ruolo comico) abbandonato dalla moglie, a un'impresa edile girovaga e infine alla stessa madre.
Il cinema di Papaleo (qui alla sua seconda regia) è elogio della diversità in quanto fattore di evoluzione e affermazione del sé, personaggi rifiutati dalla società ordinaria trovano spazio e ragione d'essere in una famiglia di esclusi.
I toni rimangono quelli della commedia anche se pervasa da una vena di umorismo agrodolce e una sopita malinconia che prende forma nelle note jazz del timido pianista Scamarcio.
Un sole mai troppo aggressivo e una natura selvaggia ma benevola accompagnano i personaggi nel loro cammino di maturazione sfiorando temi importanti quali la fede (nata come onesta passione calcistica) il matrimonio e una società (sia essa del nord o del sud) che si rifiuta di guardare negli occhi la modernità.
Papaleo porta a termine la sua piccola impresa creando un faro/albergo in grado di ospitare (e non giudicare) le solitudini di coloro che inciampano nella propria vita.

Fabio Garuffo



METICCI io mi fermo qui
di Ornella Vanoni

È il nuovo e probabilmente ultimo cd di una Signora della canzone italiana: Ornella Vanoni.
Il precedente album di inediti *Una bellissima ragazza*, uscito diversi anni fa non ottenne, nonostante la qualità del prodotto, il successo meritato.
Questo è forse il motivo per cui la Vanoni ha dichiarato che questo sarà il suo ultimo disco di canzoni nuove, anche se non esclude la possibilità di un live o di un disco di cover.
Realizzato con la collaborazione di Mario Lavezzi e Lorenzo Vizzini, 'Meticci' è un ottimo lavoro, belle musiche, testi interessanti e interpretazione magistrale: una voce unica che col tempo ha assunto colori diversi e toni molto caldi e profondi.
Una nota particolare per il brano di apertura *Basta poco* con ritmi africani e la partecipazione del rapper senegalese Badara Seck. Molto originale '*Il bambino sperduto* scritto per lei da Nada e *Aurora* di Franco Battiato. Una interessantissima cover, tributo al compianto Lucio Dalla *4 marzo 1943* e la riproposta, già incisa negli anni '70, di *Costruzione*' di Chico Buarque De Hollanda con traduzione fedele di Sergio Bardotti. Complimenti Signora Ornella.

(10 settembre 2013, Sony BMG, 16euro circa)

Patronato Acli
sede provinciale
via Corsica 165, Brescia
tel. 030 2294011
brescia@patronato.acli.it
www.aclibresciane.it

Ho lavorato per circa 10 anni presso un Comune. Dal 2008 sono passato nel settore privato come dipendente. Nel 2011 ho fatto richiesta di trasferimento di tutti i contributi all'Inps e sto versando ratealmente il costo della ricongiunzione. Ora ho sentito dire che tale operazione può essere effettuata gratuitamente: è vero?

La legge 122/2010 aveva previsto l'abrogazione della L. 322/58, che consentiva ai dipendenti degli Enti locali cessati dal servizio entro il 31/7/2010 senza aver maturato diritto a pensione, di trasferire gratuitamente i contributi dall'Inpdap all'Inps. Pertanto, per gli ex dipendenti degli enti locali rimaneva solo la ricongiunzione onerosa (come nel suo caso). Con un teatrale colpo scena, la legge di stabilità per il 2013 (L. 228/2012) ha reintrodotto il trasferimento gratuito. Pertanto è ora possibile recedere dalla ricongiunzione – tassativamente entro il 31/12/2013 – con restituzione di quanto già versato, a condizione che si inoltri contestuale domanda di costituzione di posizione assicurativa (ossia trasferimento a titolo gratuito).

MASSIMO CALESTANI

ACCONTO IRPER 2013: variazioni!

Caf Acli
sede provinciale
via Spalto San Marco, 37 Brescia
tel. 030 2409884
caf@aclibresciane.it | www.aclibresciane.it

Ricordiamo che l'acconto è dovuto se l'importo indicato al rigo differenza della propria dichiarazione dei redditi è superiore a 51,65 euro.

A decorrere da quest'anno è previsto l'aumento della misura dell'acconto Irpef dal 99 al 100%. Per il 2013 tale disposizione produce effetti esclusivamente sulla seconda o unica rata di acconto effettuando il versamento in misura corrispondente alla differenza fra l'acconto complessivamente dovuto e l'importo dell'eventuale prima rata di acconto; per i contribuenti che hanno utilizzato il modello 730 vi provvedono i sostituti d'imposta.

L'acconto deve essere versato:

- in unica soluzione entro il 2 dicembre 2013 (perché il 30 novembre è sabato) se l'importo dovuto è inferiore a 257,52 euro;
- in due rate, se l'importo dovuto è pari o superiore a 257,52 euro, di cui:
  - la prima, nella misura del 40 per cento, entro il 17 giugno 2013 (il 16 giugno è sabato) oppure entro il 17 luglio 2013 con la maggiorazione dello 0,40% a titolo di interesse corrispettivo;
  - la seconda, nella restante misura del 60 per cento, entro il 2 dicembre 2013.

Il contribuente, per effetto di oneri sostenuti nel 2013 o di minori redditi percepiti nello stesso anno, può rideterminare gli acconti da versare sulla base di una presunta minore imposta, versandoli in misura inferiore o non versandoli affatto.
Prendere la decisione di ridurre o annullare completamente l'acconto non è sempre facile, soprattutto se riguarda il primo acconto, perché a giugno è difficile disporre di tutte le informazioni che consentono di determinare correttamente l'imposta dovuta, e i calcoli da effettuare sono complessi. Se si intende ridurre o annullare l'acconto è bene ricordare che se si commette un errore nel calcolo e si versa una somma inferiore al dovuto, sulla differenza tra acconto effettivamente dovuto e somma versata, sarà dovuta la sanzione del 30% maggiorata degli interessi moratori.

Auguri di un gioioso Natale e di un sereno anno nuovo dagli operatori Caf Acli.

MICHELE DELL'AGLIO

Marco Richini

un cristiano aperto al futuro

Salvatore Del Vecchio

2'10"

Come ricordare Marco Richini senza commuoversi nel ripensare alle pluriennali frequentazioni bisettimanali nella sede provinciale delle Acli, dove egli era sempre presente, lunedì e giovedì, **dal mattino fino a sera tardi**, pur sapendo di dover ripercorrere la lunga strada della Valcamonica per il ritorno a Darfo Boario Terme? Superando la commozione, è doveroso esprimergli un grande **grazie** per la dedizione con la quale ha autorevolmente interpretato e testimoniato i valori di solidarietà cristiana, nella società civile e politica e nelle Acli, la sua seconda casa.

Il 10 ottobre scorso, all'età di 73 anni compiuti il 30 luglio, dopo mesi di sofferenza, Marco si è accomiatato dalla sua famiglia e dai tanti amici: un distacco, accettato con **cristiana serenità**, che non lo ha trovato impreparato, illuminato dal suo Angelo custode, al quale soleva rivolgersi quando introduceva la preghiera iniziale prima di una riunione aclista. Nato a Borno e orfano a soli tre anni, si è formato culturalmente e spiritualmente in collegio sotto la

Tredici anni fa, novello sconcertato
Primo giorno di un'avventura che mai avrei pensato.
Iniziato a un lavoro che a fare ero obbligato,
quell'uscio, quel giorno, ancora nessuno l'aveva varcato.

Per te venirmi a cercare fu normale,
forse mi volevi portare un ovvio rituale?
Nossignori, era il tuo biglietto da visita, il tuo modo di fare,
di un uomo che l'importanza alle persone sapeva dare.

Forse di corsa per un altro impegno,
o per il ritorno nell'amata tua valle,
quello non era solo un segno,
un dovuto, una pacca sulle spalle,
ma un sentimento di accoglienza,
un benvenuto di appartenenza.

Un po' di tempo mi hai regalato
ed un sorriso, il tuo, mi hai dedicato,
così come a tutti personalmente,
ma sempre singolarmente.

Tu eri così, lo sa tutta la gente:
molto più in alto del tuo titolo di presidente,
sempre coerente, nessun parapiglia,
un vero signore, per noi il capofamiglia.

un ex obiettore

15 ottobre 2013

"Luce e amore sconfiggeranno sempre le tenebre" (da un appunto di papà Marco del 30 luglio 2012).
Grazie per la preghiera e per i gesti d'amicizia che ci avete donato.
Pensiamo vi faccia piacere poter leggere questo scritto, trovato su un'agenda del papà.
Marilena, Raffaella, Renza, suor Roberta di Gesù Servo.

Sabato 10 novembre 2012

Inizio corso per la formazione di nuovi promotori sociali Acli. Finalmente si riparte!
La formazione è indispensabile. Oltre alla materia specifica è doveroso formare anche sotto il profilo umano e sociale. Noi delle Acli non possiamo mettere a disposizione dei cittadini solo le nostre conoscenze e capacità di risolvere la pratica, cosa importante, anzi direi in alcuni casi importantissima, perché risolve, almeno in parte, il problema economico. Perciò dobbiamo avere anche la convinzione e le competenze approppriate per formare anche sotto il profilo umano e sociale. Buon lavoro! È veramente un buon avvio.

guida di **don Beppe Simonetti**, considerato suo maestro, sempre comunque amorevolmente accudito dalla sorella maggiore Francesca, deceduta pochi mesi fa: la sua seconda mamma.
Trovato lavoro presso la Dalmine, è stato apprezzato per la serietà e la competenza che gli hanno fruttato il prestigioso titolo di **Maestro del Lavoro**.
Approdato all'Ufficio di presidenza provinciale delle Acli e nominato Presidente del Patronato, Marco non disdegnava di continuare a svolgere le funzioni di promotore sociale in aiuto ai colleghi dei Circoli della sua valle, con i quali collaborava per lo svolgimento delle pratiche.
Sensibile ai problemi della terza età, è stato **uno dei promotori** della nascita, a livello provinciale, della Fap (Federazione Anziani e Pensionati Acli). Da consigliere comunale e poi da semplice cittadino, la sua comunità vedeva in lui un **punto di riferimento** su cui contare per consigli e suggerimenti disinteressati, perché lo considerava persona saggia, equilibrata e concreta, capace di unire e di conciliare posizioni anche contrastanti.
Tante famiglie di Darfo gli sono grate, per aver consentito loro l'acquisto della casa, tramite la costituzione di una **Cooperativa edilizia Acli** da lui promossa. Cristiano autenticamente conciliare, svolgeva il compito di ministro straordinario dell'eucaristia e amava la Chiesa di cui si sentiva corresponsabile.
Il suo innato altruismo è stato riconosciuto, con l'attribuzione del **Premio Bulloni**, nel dicembre 2012, quando i segni del male che lo affiggeva erano già evidenti.
Aperto al futuro, in ambito parrocchiale aveva stabilito un particolare rapporto di simpatia e di fiducia con i giovani, incoraggiandoli, anche tramite **recite teatrali** da lui dirette, ad assumersi sempre maggiori responsabilità per una crescita umana e spirituale.
Nelle Acli, egli ha sempre considerato la formazione permanente, a tutti i livelli, come un tema prioritario. La sua **naturale eleganza**, discreta, non ostentata, il suo linguaggio pulito, mai volgare, il suo sguardo gioviale, lasciavano trasparire un mondo interiore delicato e intriso di carità verso tutte le persone.

fap

ALZHEIMER: viverlo, nonostante tutto, con dignità

FEDERAZIONE ANZIANI E PENSIONATI

via Corsica 165, Brescia
tel. 030 2294012
segreteria@aclibresciane.it
www.aclibresciane.it

Non si spaventino i nostri lettori se iniziamo questa breve riflessione raccontando di un funerale, sì, di un funerale speciale al quale abbiamo partecipato tempo fa per la morte della moglie di un amico. Li chiameremo Chiara e Francesco.
Si sa, tutti i funerali si assomigliano e chi ha una certa età ne ha visti tanti nel corso degli anni. Quella volta è stato diverso. Si è trattato di un rito nel quale un coro di giovani, accompagnato dalla chitarra, ha innalzato a voce alta inni di gioia per festeggiare l'incontro di Chiara con il Signore e l'inizio di una nuova vita.
Lo sguardo di Francesco, composto e straordinariamente sereno, a tratti sorridente, lasciava trasparire un animo limpido, trasparente, con la coscienza di aver amato fino in fondo la propria compagna di una vita e che quel saluto, rivoltole comunitariamente davanti all'altare, era solo un arrivederci. Egli finalmente poteva essere certo che la sua Chiara non avrebbe avuto più dubbi sull'identità del suo Francesco, come a volte capitava negli ultimi mesi di vita a causa dell'Alzheimer, la terribile malattia che l'aveva colpita.
Francesco, però, sapeva perfettamente chi era Chiara, la sposa alla quale aveva promesso fedeltà e amore parecchi decenni prima, la donna che gli aveva dato dei figli dai quali erano poi arrivati tanti nipoti. Una benedizione, a dimostrazione che Dio, nel quale egli crede, non si è ancora stancato delle nostre infedeltà.
Francesco, pur provato nell'animo e nel fisico per i tanti anni di amorevole e assidua assistenza a Chiara, dopo alcuni giorni di necessario riposo, è ritornato a dedicare parte del suo tempo all'impegno volontario a favore delle persone che hanno bisogno del suo aiuto.
L'alzheimer è un morbo cronico e progressivo che deteriora le cellule cerebrali provocando danni irreversibili che compromettono la memoria, il ragionamento e il linguaggio, con conseguente notevole diminuzione della capacità di compiere le normali attività. Chi e che cosa hanno consentito a Francesco di non soccombere davanti ad una prova difficilissima come la convivenza pluriennale con la persona amata, che non riusciva più a badare a se stessa?
"Il primo periodo" confessa, "è stato terribile, sia per Chiara che per noi familiari. Soltanto chi prova può capire le frustrazioni e le difficoltà che si è costretti ad affrontare nel tentativo di gestire, per quanto umanamente possibile, una relazione umana e affettiva con una persona indifesa e sempre più in difficoltà nell'esprimere i propri bisogni. Per di più si è assaliti da un senso di colpa per non riuscire neanche a comprendere e ad immedesimarsi nel dolore e nel disagio della persona con la quale hai condiviso gioie e dolori". "Solo la fede" continua, "ci ha aiutati tutti a non soccombere. A volte, mano nella mano, pregavo insieme a Chiara e in quei momenti il suo viso si illuminava e riusciva a ripetere le brevi frasi che le suggerivo, oppure a fare dei cenni con lo sguardo per comunicare la sua approvazione, ripiombando poi nel buio del male che la affliggeva".
Dopo una breve pausa, Francesco sente il bisogno di confidare che, tuttavia, la sua Chiara non ha mai perso la propria dignità e racconta come pretendesse che fosse solo suo marito ad accudirla in alcuni atti di quotidiana intimità. Racconta anche di come ella gradisse le carezze e le parole affettuose ripetute più volte alle quali rispondeva.
Ringraziamo di cuore Francesco per la naturalezza con la quale ci ha aperto il suo cuore e gli assicuriamo la nostra vicinanza e la nostra preghiera per lui e per la sua sposa Chiara.

SALVATORE DEL VECCHIO

CENTRO TURISTICO ACLI

via Spalto S. Marco 37, Brescia
tel. 030 44826
cta@aclibresciane.it
www.aclibresciane.it

14 dicembre 2013
NATALE DEL TURISTA
Duomo di Lonato + abbazia di Maguzzano
(bus + guida + pranzo)
€ 265

22 febbraio 2014
TRENINO ROSSO DEL BERNINA
(bus + treno + guida + pranzo)
€ 35

circolando

PROGETTO LAVORO SOLIDALE: il circolo Acli di Iseo

La crisi economico-sociale sta rendendo precaria la situazione di un numero sempre più crescente di famiglie. Presso il nostro Punto Famiglia a Iseo da qualche tempo è attivo lo sportello Acli Lavoro, che aiuta chi è in cerca di un'occupazione a orientarsi nel mercato del lavoro. Restituire la fiducia, in sé e nel futuro, è uno degli impegni dello sportello, anche se – considerando l'aggravarsi della crisi occupazionale – trasmettere speranza oggi è impresa assai ardua. I vissuti delle persone che accedono ai nostri servizi di Patronato e di Caf sono spesso drammatici. Le famiglie dove il reddito minimo non è più assicurato sono sempre più in difficoltà con il pagamento delle bollette, dei canoni di locazione, delle rate del mutuo. Alcune non riescono ad assicurare alla famiglia l'accesso ai beni di prima necessità. L'incapienza economica porta spesso a un senso di smarrimento e alla percezione di sé come di un individuo ormai inutile, perché incapace di ricollocarsi dal punto di vista lavorativo e di assicurare il sostentamento alla propria famiglia. In tale contesto sono sempre più evidenti il significato e le motivazioni che spinsero i padri costituenti a dichiarare, nel 1° articolo della Costituzione, che "L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro". Come circolo abbiamo deciso di non fermarci alle riflessioni, ma di dare una mano a chi sta vivendo il dramma della perdita o della mancanza di lavoro con il progetto "Lavoro solidale".
L'idea è quella di creare un fondo co-partecipato da Acli, comuni, parrocchie, realtà del terzo settore del nostro territorio, al quale poter attingere per creare occasioni di inserimento lavorativo a favore di persone individuate sulla base di criteri condivisi.
Sviluppare una sorta di welfare comunitario nel quale la rete tra vari soggetti attivi del territorio possa diventare un'arma efficace contro le malattie che investono un sistema sociale come il nostro, sempre più provato dal disgregarsi dei legami sociali e dalla riduzione delle risorse.
Nonostante i numerosi incontri con assessori, parroci, associazioni e gruppi l'idea del fondo comune non si è ancora concretizzata. Noi comunque non molliamo e continuiamo a sensibilizzare.
Ad oggi il progetto può contare sulla collaborazione con il comune di Iseo. Con i contributi raccolti dal nostro circolo attraverso "L'isola dell'usato" si è costituito un piccolo fondo presso il Comune e, in sinergia con l'assessorato ai Servizi Sociali, si stanno avviando alcuni inserimenti lavorativi di utilità sociale a favore di disoccupati con figli minori a carico. Il Comune si occupa della parte amministrativa. Il circolo Acli e l'assessorato individueranno insieme i destinatari e verificheranno l'andamento dell'inserimento lavorativo.
Il progetto "Lavoro solidale" vuole essere la testimonianza che, nonostante le difficoltà, le sfide vanno colte.

IL DIRETTIVO DEL CIRCOLO

19 marzo
2 aprile 2014
SORRENTO

(pensione completa
+ bevande + bus)

€ 520

cta

Cristiani

al finire di un certo mondo

don Mario Benedini

3'20"

"Gli eventi culturali non facilitarono certo l'accoglienza del ricco patrimonio conciliare. Si iniziava ad accogliere il Concilio mentre il mondo subiva una mutazione culturale profonda. Per la quale non eravamo preparati. Dalla quale non siamo ancora usciti". Così scrivevo nel numero scorso di *Battaglie Sociali*.

Con quali prospettive il cristiano sia del tempo del Concilio, sia di oggi vive la mutazione, che non pochi definiscono **la fine di un mondo**? I credenti nella loro storia hanno vissuto a testa alta le epoche cruciali di cambiamento. "Questa è la vittoria che vince il mondo, la nostra fede".

Riprendo da un testo famoso, *Dio e Cesare* di Oscar Culmann: i primi cristiani non sono "**né anarchici né zeloti**", cioè non assolutizzano alcun ordine politico e sociale, non creano anzi aborriscono ogni forma d'idolatria personale o culturale. Ma restano ben consapevoli che non si può fare a meno di una realtà organizzata per il ben vivere sociale.

Mi resta sempre in mente un'affermazione del vescovo Sanguineti quando, riferendosi alle difficoltà e alle crisi vissute dalle parrocchie, diceva che anche questo è un "tempo buono per l'annuncio del Vangelo". Accettando anche di non poter sapere "come andrà a finire", avendo il **coraggio dei tempi lunghi**. Facendo nostra la perseveranza richiamata da Gesù nel Vangelo: restare fedeli nella crisi. Il martirio.

Le definizioni trancianti oggi usuali tra progressisti e conservatori, tra eretici e lefevriani non sono che **scappatoie** dall'impegno testimoniante. L'impegno alla testimonianza ci ricorda anche che non regge il limitarci solo all'annuncio di princìpi (teologici, morali, spirituali, sociali) per mantenere pura e limpida la nostra identità. Testimonianza che chiede di ascoltare e accogliere i contributi di riflessione e di vita di tutti, magari meno visibili ma non meno coerenti, senza stigmatizzarli come **mancanti o deboli di fede**, nella certezza del contributo prezioso che ciascuno può offrire.

Al concludersi degli anni '50 del secolo scorso, quando teologi straordinari, vescovi e preti, laici illuminati, avevano già intravisto la crisi sociale generata dai drammi delle due guerre mondiali, **la Chiesa ha osato**, non ha avuto paura di prendere il largo, di farsi guidare dallo Spirito Santo. Ha voluto il rinnovamento mediante il Concilio, mediante la complessa storia conciliare susseguente.

Ma chi è venuto dopo gli eventi conciliari ha fatto e ha fatto bene ciò che doveva fare, ciò che era chiamato a fare? E qui il discorso è complesso e ancora da decifrare con una valutazione storica equilibrata. Ma alcune domande inizio a porle: la Chiesa italiana ha come suo stigma di base la parrocchia, inserita nel tessuto vitale dei credenti e della gente in genere. Terreno ideale per vivere l'essere popolo di Dio a servizio del Regno di Dio e dell'umanità. Ci siamo? O si instaura **una divaricazione** tra il cristiano eletto in qualche aggregazione laicale e il cristiano di parrocchia? Come è stato vissuto il rapporto preti e laici? Il laicato cattolico, oggetto/soggetto della riflessione conciliare in documento specifico, è ancora attento a "clarificare" il mondo come enunciava il Concilio? O è divenuto "para-clero" più che laico nella società, più ministrante, più sagrestano che "collaboratore" per la clarificazione della società? Come parrocchie, associazioni laicali, movimenti aiutano la formazione cristiana del laico per la "redenzione" del mondo o **il limite associativo** è invalicabile?

La presenza pastorale nei vari ambiti della vita vedeva fino a poco tempo fa i laici cristiani protagonisti intelligenti nel loro lavoro, nella professione, nell'impegno sociale. Ma sembra oggi che l'animazione cristiana degli ambiti di vita sia compito specifico degli uffici di curia. Si sta forse **togliendo ai laici** cristiani il loro specifico? Vogliono veramente i cristiani laici assumersi la responsabilità redentiva del mondo nello stile evangelico della fraterna corresponsabilità?

Per il tuo sorriso solo materiali certificati CE

Convenzionato ACLI

Auryn Comunicazione

SOCIALDENT®
STUDI DENTISTICI

Il sorriso che desideri *al prezzo che* Sogni!

Manerbio
Presso Villa Salute
Via Brescia, 87
030/9373819

NUOVA APERTURA

Rovato
Via del Campo, 10
030/7704475

www.socialdent.it

Direttore Sanitario: Dott.ssa Donatella Rivetti
Informazione sanitaria ai sensi della legge 248 (legge Bersani) del 04/08/2006

Dove senza impegno ottieni:

- il **check-up personalizzato**;
- la **radiografia endorale**;
- **finanziamenti** a reale tasso zero.

Cresciamo in equilibrio con Persone, Ambiente, Economia.

Il **Bilancio** di **Sostenibilità A2A** ha ottenuto il livello **A+**, grado massimo di applicazione delle linee guida di rendicontazione del Global Reporting Initiative (GRI).
La sostenibilità è uno dei nostri valori. Anche nel 2012 lo abbiamo confermato, raggiungendo importanti traguardi nell'ambito della responsabilità Sociale, Ambientale ed Economica.
Con il riciclo e la termovalorizzazione abbiamo **recuperato** il **99,9%** dei **rifiuti** solidi urbani raccolti, sul lavoro abbiamo avuto una **diminuzione** del 7,7% degli **infortuni** e abbiamo **distribuito** ai nostri principali stakeholder **1,2 miliardi** di **euro**.
Il Bilancio di Sostenibilità è disponibile anche in formato navigabile su **bilancio.a2a.eu**.

www.a2a.eu

a2a